

SCHEDE

Schede a cura di: Riccardo Berardi, Fabio Bertini, Salvatore Ciriaco, Giorgio Dell'Oro, Martino Lorenzo Fagnani, Filippo Gattai Tacchi, Maria Sofia Mormile, Marco Emanuele Omes, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: G. Chiosso, A. De Francesco, L. Gazzetta, R. B. Herrmann, J. Schlumbohm

e inoltre: *San Filippo di Fragalà. Monastero greco della Sicilia normanna. Storia, architettura e decorazione pittorica*; *Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale, XIIIe-XVIIe siècle*; *The institutionalisation of science in Early Modern Europe*; *French emigrants in revolutionised Europe. Connected histories and memories*; *Milano 1814. La fine di una capitale*; *Viaggi fantasmagorici. L'odeporica delle esposizioni universali (1851-1940)*; *Los orígenes del turismo moderno en España. El nacimiento de un país turístico 1900-1939*

Società e storia n. 171 2021, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2021-171011

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

SULAMITH BRODBECK, MANUELA DE GIORGI, MARINA FALLA CASTELFRANCHI, CATHERINE JOLIVET-LÉVY, MARIE-PATRICIA RAYNAUD (a cura di), **San Filippo di Fragalà. Monastero greco della Sicilia normanna. Storia, architettura e decorazione pittorica/San Filippo de Fragalà. Monastère grec de la Sicile normande. Histoire, architecture et décor peint**, Roma – Bari, École française de Rome – Adda editore, 2018, 255 p.

La presente raccolta di saggi edita da Adda editore in coedizione con l'École française de Rome ripercorre sia le vicissitudini storiche che la storia artistica del monastero siciliano di S. Filippo di Fragalà. Arroccato sui Nebrodi nella Val Demone, l'istituzione italo-greca venne rifondata alla fine del secolo XI dai normanni, diventando tra i più importanti monasteri dell'intero Mezzogiorno d'Italia. Attraverso diversi contributi interdisciplinari il volume presenta, in particolare, la storia della fondazione, lo sviluppo architettonico e uno studio dettagliato della ricca decorazione del monastero, comprendente un ciclo agiografico inedito del santo titolare, Filippo di Agira, figura chiave del monachesimo italo-greco.

La prima parte della ricerca (*L'Histoire du monastère*) risulta composta da quattro saggi. Jean-Marie Martin ne *Il monastero di S. Filippo di Fragalà. Il contesto storico* ricostruisce la storia dell'istituzione religiosa dalla sua fondazione al XV secolo. Come segnala lo storico francese, l'esistenza del monastero risale probabilmente al periodo della dominazione bizantina in Sicilia (secoli VI-X), anche se la prima fonte documentaria relativa al cenobio è datata all'ultimo periodo della dominazione araba (seconda metà dell'XI secolo). Siamo a conoscenza della sua rinascita nel 1090 grazie al primo testamento dell'abate Gregorio, testimonianza che ha permesso di inserire lo sviluppo del monastero nell'ambito della nuova politica religiosa intrapresa dai normanni nei confronti delle istituzioni religiose italo-greche. La zona dove era ubicato il cenobio, la Sicilia nord-orientale, fu il cuore dell'ellenismo dell'isola anche durante l'era musulmana; seppur conquistata prima del 1070 dai normanni, la popolazione greco-ortodossa continuò a giocare un ruolo predominante. I documenti più importanti per ricostruire la storia della rifondazione del monastero sono i tre testamenti dell'egumeno Gregorio, monaco di Fragalà sin dall'epoca musulmana. Il primo fu vergato nel 1097/98, il secondo e il terzo nel 1105: tutti forniscono elementi decisivi sull'organizzazione del cenobio e sulla vita monastica ivi condotta.

Il grande patrimonio fondiario si costituì inizialmente grazie al Gran Conte Ruggero e alla sua famiglia. La contessa Adelasia, sua vedova, concesse infatti quattro villani, 1000 viti, terre e il diritto di edificare dei mulini sul fiume Panagia in seguito alla guarigione miracolosa del figlio, il futuro sovrano Ruggero II, da un mal d'orecchio. Importante fu l'essione – concessa dal Gran Conte nel 1090 – che il monastero godeva nei confronti del vescovo latino di Messina, come pure diverse immunità fiscali. Il modello di signoria costruito dal cenobio era simile a quello instaurato da simili istituzioni in area calabresi: il conte concedette alle istituzioni religiose terre e uomini con pochi diritti giurisdizionali. Gli altri benefattori di San Filippo di Fragalà furono dei Greci membri dell'entourage comitale, nonché alcuni esponenti dell'aristocrazia normanna siciliana.

La situazione cambiò tuttavia poco dopo la fondazione della monarchia siciliana. Il monastero iniziò a perdere importanza anche per la fondazione, avvenuta nel 1132 da parte di Ruggero II, del monastero del SS. Salvatore a Messina, il cui abate ricevette il titolo di archimandrita diventando il capo di una congregazione di monasteri siciliani e calabresi italo-greci. San Filippo di Fragalà fu sottomesso al SS. Salvatore e durante l'età monarchica normanna non ricevette più donazioni da parte dei sovrani, ma soltanto conferme e giudizi favorevoli. In età sveva la situazione non mutò, mentre dal XIV secolo iniziò la decadenza del cenobio: nel 1417 San Filippo passò sotto il regime della commenda, infine venne sottoposto nel 1490 da papa Innocenzo VIII all'Ospedale Grande di Palermo, atto che segnò la scomparsa virtuale del monastero.

La seconda area tematica della raccolta riguarda il tema *L'architecture et le décor peint: étude analytique*; anch'essa è costituita da quattro contributi. Sulamith Brodbeck, Manuela De Giorgi e Catherine Jolivet-Lévy in *La decorazione pittorica: stato di conservazione e descrizione analitica del programma pittorico* si soffermano sugli affreschi del monastero di San Filippo, considerato come uno degli episodi più alti della produzione pittorica bizantina in Sicilia. Gli autori analizzano la decorazione pittorica dividendola in due sezioni: la prima è una panoramica sull'attuale stato di conservazione desunto dal solo esame visivo, diretto e indiretto; la seconda è consacrata alla descrizione dei temi iconografici, alla loro interpretazione e analisi stilistica. Tralasciando la minuziosa analisi tecnica dei vari affreschi sulla vita di san Filippo di Agira, il lungo saggio apre un nuovo sguardo sulle relazioni artistiche e culturali tra la Sicilia, il mondo bizantino e l'Occidente all'inizio della dominazione normanna sull'isola.

La terza e ultima sezione, intitolata *Le contexte de création du monastère*, è strutturata in due contributi. Ne *Il monastero di S. Filippo di Fragalà nel contesto dell'edilizia monastica italo-greca* Marina Falla Castelfranchi mette in risalto come il complesso monastico di S. Filippo occupi un posto significativo nel quadro dell'architettura bizantina dell'intero Mezzogiorno. L'autrice descrive in modo puntuale ogni aspetto archeologico e architettonico dell'istituzione religiosa, facendo anche parallelismi con altri monasteri bizantini siciliani e del Mezzogiorno. Anche in questo saggio viene ribadita l'importanza della scelta di dedicare il monastero a san Filippo di Agira, che appare carica di significato. «Si trattava infatti», scrive questa studiosa, «del fondatore di un monastero, in epoca pre-araba, in cui si formarono le più luminose figure di monaci italo-greci, il modello di riferimento per antonomasia agli occhi di un monaco che aveva vissuto l'esperienza di vestire l'abito monastico negli ultimi anni del dominio arabo» (p. 180). La ristrutturazione del monastero di San Filippo di Fragalà si inquadra pienamente nell'edilizia monastica italo-greca promossa da Ruggero il Gran Conte.

Il libro si conclude con una appendice (*Le dossier hagiographique de saint Philippe d'Agira*) che comprende due articoli sull'agiografia bizantina di Augusta Aconcia Longo (*L'agiografia greca nella Sicilia bizantina*) e Cesare Pasini (*San Filippo d'Agira nell'agiografia e innografia italo-greche*), le conclusioni di Sulamith Brodbeck e Catherine Jolivet-Lévy, una bibliografia complessiva e uno scorrevole indice dei nomi e dei luoghi.

Riccardo Berardi

JUDICAËL PETROWISTE, MARIO LAFUENTE GÓMEZ (a cura di), **Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale, XIIIe-XVIe siècle**, Madrid, Casa de Velázquez, 2018, 282 p.

Nella *Introduzione* (pp. 1-14) Petrowiste chiarisce che tra il Medioevo e l'età moderna l'acquisto del cibo era una delle spese che incideva maggiormente sul reddito della gran parte della popolazione europea, e i consumi superflui erano quasi sempre indice di appartenenza agli strati sociali più elevati. Le indagini qui raccolte si concentrano sui consumi in generale, iscrivendosi in due importanti filoni della ricerca storica che in questi ultimi decenni hanno avuto notevole impulso: il primo è l'analisi e la pratica dei consumi, mentre il secondo è lo studio delle attività di mercato, in particolare la loro influenza sulla vita quotidiana – che i saggi qui raccolti analizzano sia in ambito locale sia nella loro evoluzione a largo raggio, fino ad assumere una valenza globale. Questi temi hanno avuto grande sviluppo dopo la pubblicazione di due numeri delle *Annales* dedicati alla *Vie matérielle et comportements biologiques* (1961) e alla *Histoire de la consommation* (1975), incidendo profondamente sulla pubblicistica europea degli anni successivi, che qui viene ripercorsa e illustrata nella introduzione.

Il periodo analizzato, in buona parte attraverso fonti primarie, ha una particolare importanza, in quanto dal XIII secolo in poi l'Europa – specie l'area mediterranea – beneficiò di

una crescita economica inedita, che comportò un aumento dei consumi e una moltiplicazione dei mercati e delle fiere. Allo stesso tempo vi fu una trasformazione e una modificazione dei consumi stimolata da un costante aumento dei beni disponibili grazie al miglioramento e all'ampliamento delle reti di comunicazione e di trasporto. A partire dagli anni ottanta del novecento gli storici hanno quindi cominciato a riflettere «sur la commercialisation des sociétés médiévales» (p. 5), sull'emergente dinamismo mercantile delle società europee e sulla «ossessione regolamentatrice» (p.14) delle autorità urbane e poi delle istituzioni statali, che proprio in questi secoli assunsero sempre più una struttura centralizzata.

La trattazione è suddivisa in tre grandi aree. La prima, intitolata *Cultures de consommation et marchés*, raccoglie i saggi di M.G. Muzzarelli, *Dai pegni ai consumi: analisi di gusti e bisogni. Oggetti consegnati ai Monti Pii fra XV e XVI secolo* (pp. 17-29); A. Orlandi, *Tra austerità e lusso. Modelli di consumo dei mercanti fiorentini tra XIV e XVI secolo* (pp. 31-46); M. Lafuente Gómez, *El consumo doméstico de armas en Aragón en la Baja Edad Media* (pp. 47-68); e C. Villanueva Morte, *Consumir en las tiendas de Zaragoza en la segunda mitad del siglo XV* (pp. 69-90). Muzzarelli, analizzando gli statuti di alcuni Monti di Pietà toscani, studia la relazione tra i consumi e i beni impegnati dai ceti poveri, ma non poverissimi, del tessuto urbano, i quali cercarono di «resistere alla miseria» (p. 29) chiedendo le somme necessarie a ottenere beni di consumo. A questo proposito il testo di Orlandi – richiamando le figure mercantesche toscane di Francesco Datini, Averardo Serristori, Bernardo Gondi e Giovanbattista Botti – ci illustra quali erano le esigenze di consumo e di come queste fossero influenzate da «gusto, sentimenti, mentalità». Con l'aumento della disponibilità economica dopo la terribile epidemia di peste nera trecentesca si ebbe un benessere relativamente diffuso, che portò a una crescente richiesta di beni di lusso, beni cioè riconoscibili per «la scarsità, la difficoltà di acquisizione» e il cui valore «oltrepassava quello intrinseco» (pp. 32-33). Tra questi troviamo, ad esempio, il vestiario, il cibo ricercato, opere d'arte, le forchette, le maioliche e i bicchieri. Questa modificazione dei consumi riflette la formazione di una ricca borghesia mercantile tra il quattro e il cinquecento, la quale inizia a volersi collocare o imitare «il mondo del patriziato» (p.45).

Lafuente Gómez, partendo dal XIII e arrivando al XV secolo, affronta invece il tema della produzione e del commercio di armi e accessori guerreschi nei regni iberici. L'autore specifica che l'acquisto e il possesso di armi non riguardava solo chi combatteva, ma aveva pure una valenza culturale e tradizionale assai radicata nella società civile, tanto che in alcune famiglie erano presenti veri e propri arsenali. La domanda tra il tre e il quattrocento ebbe una significativa crescita e il sistema produttivo e commerciale, legato alle corporazioni, venne sempre più disciplinato attraverso statuti e regolamenti. Villanueva Morte affronta il tema del mercato – i cui spazi erano caratterizzati da particolari botteghe dette *tien-das-taller* – nella Saragozza aragonese della seconda metà del XV secolo, città in continua crescita dopo la crisi trecentesca. I consumi e i patrimoni delle varie classi sociali sono stati in larga parte ricostruiti attraverso la testimonianza documentaria di una dozzina di inventari di mercanti/commercianti redatti dopo la loro morte (uno di questi è composto da ben 82 registri!). Simili documenti, integrati dalle scritture commerciali (composte da registri, inventari, libri di conto), permettono di indagare le modalità di pagamento (o indebitamento), gli acquisti e gli ordinativi, la diffusione della “aritmetica mercantile” e, allo stesso tempo, svelano dettagliatamente «las preferencias de gusto de la sociedad en general, las modas y los cambios significativos que se producian en ella y las notables diferencias sociales existentes» (p. 87).

Nella seconda sezione, *L'accès des consommateurs aux marchés*, trovano spazio i contributi di D. Igual Luis, *La distribución de materias tintóreas en Valencia a finales del siglo XV* (pp. 91-109), H. Casado Alonso, *Comprar y vender en las ferias de Castilla durante los siglos XV y XVI* (pp. 111-132), C. Laliena Corbera, *El consumo de productos ordinarios en la feria de Alcañiz. Bajo Aragón, mediados del Cuatrocientos* (pp. 133-148), G. Ferrand, *Le consommateur au marché en temps de guerre. L'exemple du Rouergue à la fin du Moyen*

Âge (pp. 149-162). Igual Luis tratta del commercio delle tinture e delle materie (quali allume, tartaro, galla e così via) legate alla manifattura tessile attiva nel XV secolo nel regno di Valencia, su cui il consiglio cittadino impose un sempre maggiore controllo in modo da accertarne la produzione e la qualità. A tal fine l'autore presenta alcuni casi-studio come quello dell'artigiano Antoni Dosa, il quale operò per ben trent'anni lasciando scritti che, grazie alla continuità documentaria, permettono di ricostruire le tecniche tintorie, gli acquisti legati all'attività, i metodi di pagamento, le reti mercantili internazionali (presenza di mercanti italiani, tra cui i toscani Datini e di vari "lombardi", che nell'accezione dell'epoca indicava la maggior parte degli antichi stati padani), ma anche le mode in auge, che influivano sull'aumento o sulla diminuzione degli acquisti di un dato tessuto o di una sostanza colorante. Casado Alonso invece analizza la sempre maggiore importanza delle tre grandi fiere iberiche tra il quattro e il cinquecento: Medina del Campo, Villalón e Medina de Rioseco. Le fiere erano appuntamenti periodici che richiamavano mercanti da ogni dove e che per tutta l'età moderna rimasero un punto di riferimento per «España, Portugal y América» (p. 111). In questi luoghi, infatti, si scambiavano merci di ogni tipo, e con il passare del tempo essi finirono per diventare lo snodo tra le varie parti dell'impero ispanico. Simile centralità consente agli storici di osservare le trasformazioni dei consumi, il cambiamento dei beni trattati, l'evoluzione dell'economia e del commercio, la crescita dei traffici internazionali e così via. Sempre delle fiere, sviluppatasi sotto l'attenta supervisione dei governanti, tratta Laliena Corbera. Nel suo saggio spiega come esse assunsero una importanza inedita, in quanto queste «fueron una respuesta apropiada al crecimiento general del comercio en este periodo, tanto en términos globales como en los intercambios individuales que deinen el consumo, el problema que nos preocupa aquí. El establecimiento de ferias locales y regionales – además, por supuesto, de las internacionales – suponía una reducción sensible de los costes de transacción puesto que exigía poca inversión en capital ijo, que a su vez permitía una respuesta rápida y flexible a las exigencias del movimiento mercantil» (p. 133). In particolare, grazie a inedito materiale archivistico, la studiosa analizza minuziosamente il funzionamento della fiera aragonese di Alcañiz, prendendo in considerazione, ad esempio, le compravendite di zafferano che avevano localmente una importanza particolare. La seconda parte si conclude con il testo di G. Ferrand, che illustra il tema dell'approvvigionamento durante gli scontri bellici, analizzando in specifico l'area occitana di Rouergue tra il XIV e il XV secolo nel corso dei conflitti contro gli inglesi. La necessità dei rifornimenti finiva per dare vita a un "mercato fuori dal mercato", in cui le compravendite erano effettuate in «un cadre légal discutable, de manière souvent informelle».

La terza parte, intitolata *Pratiques d'achat et protection des consommateurs sur les marchés*, raccoglie i saggi di F. Faugeron, *À chacun sa pitance. Consommateurs et circuits commerciaux du marché alimentaire vénitien dans les derniers siècles du Moyen Âge* (pp. 163-180); J. Petrowiste, *En passant par le mazel. Acheter sa viande au quotidien en France méridionale à la fin du Moyen Âge* (pp. 181-208); C. Stunault, *L'intervention des autorités urbaines dans la protection du consommateur à Toulouse* (pp. 209-226); e S. Victor, *Réglementer pour protéger? Le livre du mostassaf géronais comme outil de protection du consommateur sur le marché (XVe siècle)* (pp. 227-240). Faugeron fa notare che alla fine del Medioevo «la prospérité politique et économique d'une ville se jauge fréquemment à la capacité qu'elle démontre à assurer l'abondance et la variété alimentaires sur ses marchés» (p. 163); allo stesso tempo alla ricchezza e alla varietà di cibo presente nei centri urbani, nello specifico Venezia, corrisponde una dieta campagnola povera e monotona, il che rispecchia perfettamente la nascita del fenomeno urbano europeo, che è la «quintessence de l'artificialité». Tuttavia, lo studio dei documenti ci consente di vedere come in questa epoca la campagna fosse in parte presente nella stessa struttura urbana, basta pensare che all'interno della città lagunare vi erano ben 350 appezzamenti coltivati, che in parte rifornivano i numerosi mercati presenti in città – malgrado la gran parte del consumo alimentare provenisse dalla Terraferma. L'autore fornisce quindi una attenta ricostruzione quantitativa

degli alimenti consumati e maggiormente trattati, tenendo conto della notevole differenza che vi era tra i consumi popolari e quelli patrizi, tanto che alcuni beni dello stesso genere, spesso diversi solo per qualità, avevano circuiti commerciali differenziati. Petrowiste invece concentra l'attenzione sul consumo di carne rossa, sulla sua macellazione e sulla lavorazione di essa nel meridione francese. Durante il Medioevo l'alimentazione in gran parte del vecchio continente era caratterizzata da un elevato consumo di carne, tanto che Braudel definì tale epoca «l'Europe des carnivores». Nel contributo viene mostrato che la varietà di carni era notevole e comprendeva ovini, caprini, bovini e suini – è da notare peraltro che prendendo in considerazione specificamente l'attività della sola Arte dei macellai non viene fornito alcun dato sull'altrettanto elevato consumo di carni bianche. Anche in questo caso poi bisogna distinguere quelli che erano i consumi urbani e quelli della campagna; ciononostante pure al di fuori del tessuto urbano risulta assai diffusa l'alimentazione carnivora, anche se spesso in ambito rurale vi era una prevalenza di tagli trattati con sale al fine di conservarli, come testimonia l'ampia diffusione territoriale dei salatoi.

Infine, Stunault e Victor affrontano il tema della regolamentazione dei mercati e della protezione dei consumatori. Risulta assai interessante porre in parallelo questi due saggi, in quanto il primo, prendendo in considerazione l'attività mercantile di Tolosa, quindi in ambito cristiano, ricostruisce sia la formazione di un apparato istituzionale sempre più definito (statuti della Arti, modalità di riscossione dei dazi, controllo dei valori di pesatura, calmieramento dei prezzi, accertamento della qualità delle merci, specie alimentari, difesa della salute e così via) sia la sempre maggiore ingerenza della monarchia, in accordo alla tendenza di accentramento in corso tra il XIV e il XV secolo, attraverso l'azione del Parlamento. Al contrario Victor ci porta nel mondo musulmano partendo dal mercato di Girona. Nei domini arabi iberici era presente una figura particolare, il *mostassaf*, il cui compito era quello di gestire e di controllare tutte le attività mercantili entro i nuclei urbani. Di fatto questo istituto operava per assicurare il rispetto delle regole e difendere i consumatori nel rispetto della “cosa pubblica”, evitando «toute forme de fraude et de fausseté [puisque] tous les jours les mauvaises personnes ne craignent pas la divine providence de Notre Seigneur» (p. 231).

Giorgio Dell'Oro

GIULIA GIANNINI, MORDECHAI FEINGOLD (a cura di), **The Institutionalisation of Science in Early Modern Europe**, Leiden/Boston, Brill, 2020, 301 p.

Il volume, composto di molteplici contributi fondati su materiali manoscritti e a stampa, prende le mosse dalla storiografia tradizionale, riferendosi in particolar modo agli studi di Roy Porter, Marie Boas Hall, Roger Hahn e John Henry che hanno presentato la nascita delle società e delle accademie scientifiche come momento di transizione da un contesto privato di mecenatismo a uno legato all'autorità pubblica e hanno inoltre sostenuto che grazie a tale transizione si venne affermando un nuovo tipo di organizzazione scientifica, basata sulla cooperazione e la sperimentazione. Tuttavia questa concezione, sostiene Giulia Giannini nella prefazione al volume, lascia in ombra parecchie questioni e sospinge pertanto a cercare di comprendere meglio le diverse situazioni istituzionali e culturali che diedero vita all'associazionismo scientifico. Di qui i saggi elaborati dagli autori e dalle autrici sulle differenti/analoghe circostanze in cui nacquero e si svilupparono nei decenni iniziali della loro esistenza le prime accademie e società scientifiche: l'*Academia Naturae Curiosorum* (1652, rinominata Leopoldina nel 1687), l'Accademia del Cimento (1657), l'*Académie Montmor* (1657), la *Royal Society* (1660), l'*Académie des Sciences* (1666), l'*Academia Real da História Portuguesa* (1720).

I saggi si trovano raccolti in tre sezioni che corrispondono rispettivamente alla nascita, allo sviluppo iniziale interno e all'attività esterna delle associazioni considerate. Ad avviare la lettura del volume è il contributo di Mordechai Feingold relativo alla fondazione della

Royal Society: egli mostra come essa non fosse nata improvvisamente come istituzione scientifica nazionale, quanto piuttosto come frutto del lavoro svolto in precedenza all'interno delle Università di Oxford e Cambridge, in particolare nel campo dell'astronomia, della medicina e della botanica, e richiama gli studiosi alla necessità di svolgere ricerche negli archivi al fine di comprendere il significato del termine "scienza" nel contesto culturale dell'epoca considerata. Diversa la situazione relativa all'*Académie des Sciences* che, ci dice Stéphane Van Damme sulla base di una ampia bibliografia a stampa, trasse origine dalla precedente attività di circoli intellettuali informali, di sporadiche riunioni e di scambi epistolari: gruppi che già lavoravano insieme e che divennero istituzione accademica attraverso il riconoscimento reale. Quest'ultimo consentì infatti alle attività di assumere una forma stabile e continuativa, e inoltre di trasformare l'iniziale saltuario scambio epistolare in una variegata strategia di pubblicazione, anche di opere di scienziati esterni che venivano così legittimate. All'*Académie des Sciences* si lega l'attività, finora poco nota, dell'Osservatorio, costruito inizialmente come strumento delle ricerche svolte dall'associazione, soprattutto nel campo della geografia e della cartografia, ma non solo. Come dimostra Dalia Deias, fondandosi su una documentazione perlopiù inedita, esso svolse nei suoi primi trent'anni di vita, ossia fino al 1699, quando venne adottato il regolamento formale dell'*Académie*, un'intensa attività in gran parte finalizzata ai propri obiettivi di ricerca. Ne sono esempio la corrispondenza con i missionari gesuiti inviati dall'*Académie* in Cina con lo scopo di calcolare la longitudine terrestre, i rapporti con il Collegio gesuitico parigino "Louis le Grand" e il ruolo avuto nella correzione del calendario gregoriano.

Non si limita all'analisi della singola associazione il saggio di Giulia Giannini che, attraverso la ricostruzione, basata su materiali in parte manoscritti ed in parte a stampa, del ruolo giocato negli anni 1658-1661 dall'Accademia del Cimento e dall'*Académie Montmor*, in punto alla "disputa su Saturno," mette in luce le diverse metodologie e i differenti obiettivi dei due organismi. *Montmor* era una sorta di salotto, dove venivano presentate le novità scientifiche e discusse opinioni anche contrastanti, mentre il Cimento, i cui accademici si dedicavano a un intenso lavoro sperimentale, si configurava più come un laboratorio finalizzato alla produzione di conoscenze, soprattutto nel campo dell'astronomia. Esso fu così in grado di giudicare le varie interpretazioni sulle diverse apparizioni di Saturno e di assumersi il ruolo di arbitro della disputa. Sulla propensione di *Montmor* all'intrattenimento più che all'investigazione dei fenomeni naturali concordano Aurelien Ruellet e François Mallet che nel loro scritto fondato su una bibliografia prevalentemente edita, indicano, utilizzando come strumento di ricerca il ruolo dell'aristocrazia, i due diversi cammini verso l'istituzionalizzazione della scienza intrapresi a Parigi e a Londra. Inizialmente vicini al ceto nobiliare, gli studiosi parigini, e in particolare gli astronomi, confidavano nella possibilità di ricevere onori e dignità. Di qui la loro apertura ai settori della politica e della religione, che vennero invece esclusi dagli scienziati inglesi, i quali rifuggirono dalle pratiche dell'aristocrazia in quanto propense a orientare la scienza in direzione dell'intrattenimento a spese delle osservazioni e degli esperimenti.

Sulla nascita e sui primi anni di attività della *Royal Society* e dell'*Académie des Sciences* si sofferma anche Michael Bycroft che, dopo aver mostrato gli aspetti comuni alle due associazioni, sottolinea, sulla base di fonti a stampa, le differenze nel modo da esse adottato di rendere conto degli esperimenti: puntuale, cronologico e circostanziato quello della *Royal Society*; selettivo, logico e tendente alla generalizzazione quello dell'*Académie des Sciences*. All'esame della comunicazione nella *Royal Society* è dedicato anche il saggio di Pietro Daniel Omodeo che nella prima parte mostra, attraverso l'analisi della corrispondenza parzialmente inedita di tre scienziati polacchi sulle comete degli anni sessanta del XVII secolo, come essa costituisse un mezzo per l'affermazione dell'identità di un gruppo e per la comprensione della posizione di un individuo all'interno di una comunità di studiosi: dunque, uno scambio asimmetrico e non egualitario, come fin qui si è creduto. La seconda parte dello scritto è dedicata allo studio del ruolo della corrispondenza del segretario della *Royal Society*, Henry Oldenburg, per il progetto editoriale dei *Philosophical Transactions*.

La ricostruzione di tale progetto, che concorse a trasformare il genere epistolare nel prototipo della comunicazione attraverso un periodico, porta l'autore a concludere che le reti di scambio di lettere ebbero una funzione centrale nello sviluppo della comunicazione scientifica, in quanto costitutive della base della sua stabilizzazione. Alle pubblicazioni della *Royal Society* nei primi decenni della sua esistenza è rivolto anche il contributo di Noah Moxham che, prendendo le mosse, sulla base di fonti a stampa, dal potere che essa aveva di autorizzare la stampa di lavori sotto la propria egida, esamina i *Philosophical Transactions* e mostra come essi fin dall'inizio contenessero, per circa la metà, articoli di studiosi che operavano al di fuori di essa. Tale scelta, sostiene l'autore, è da riguardare da un lato come il riflesso della vasta concezione dell'associazione nei confronti della promozione della scienza, e dall'altro come la manifestazione della considerazione di tale attività come secondaria rispetto agli obiettivi di ricerca e sperimentazione della società stessa, diversamente da come fino ad oggi si è pensato.

Sul significato delle pubblicazioni scientifiche riflette anche Vera Keller che, fondandosi su un'ampia bibliografia edita e inedita: la studiosa si avvale come oggetto di indagine del caso dell'articolo inviato alla rivista *Miscellanea Curiosa*, pubblicato dal 1680 dell'*Academia Naturae Curiosorum*, su un corno di una capra selvatica del Bezoar. Tale scelta le consente di mettere in luce le particolarità della rivista stessa, e per mostrare come essa si caratterizzasse rispetto ai periodici coevi per la mancanza di filtri e per la precisione e meticolosità delle citazioni. La rivista pubblicava gli articoli che riceveva, lasciando a ogni lettore la possibilità di arrivare alla verità per conto proprio, e fornendo a noi oggi una visione delle conoscenze come impresa in movimento e aperta a domande e contributi, e non una concezione della storia naturale come un quadro già delineato.

Uno spazio a parte, in quanto associazione non dedicata particolarmente all'indagine scientifica, occupa l'*Academia Real da História Portuguesa* di Lisbona che tuttavia per altro verso si accomuna a quelle fin qui illustrate per via della sua nascita che viene fatta risalire da Luis Miguel Carolino, sulla base di una vasta documentazione manoscritta e stampata, alle riunioni private tenutesi precedentemente in quella capitale dall'*Academia dos Generosos*. Quest'ultima aveva un'attività discontinua e rivolta soprattutto a opere poetiche, con qualche eccezione riguardante l'astronomia e la medicina. Di qui la posizione secondaria assunta dall'investigazione scientifica anche nella successiva *Academia Real da História Portuguesa*, che si distinse tuttavia nei settori dell'architettura e della navigazione. Chiude il volume un commento di Jürgen Renn e Florian Schmaltz sui contesti istituzionali e scientifici da cui trassero origine le accademie: composto da una serie di domande e risposte che riprendono le tematiche trattate nei vari contributi, il commento sottolinea efficacemente la varietà delle associazioni, come pure delle loro motivazioni, funzioni e successive trasformazioni.

A lettura ultimata, l'impressione che si ricava dalle tematiche prese in esame negli scritti presentati è quantomeno duplice. In primo luogo si può ritenere che lo scopo dichiarato in apertura al volume, ossia la miglior comprensione delle circostanze in cui nacquero le prime accademie scientifiche, sia stato per la massima parte raggiunto. E nello stesso tempo ci si avvede tuttavia che questo stesso scopo, una volta conseguito, apre nuove, promettenti opportunità di ricerca che sospingono a proseguire le indagini, avvalendosi vieppiù, come indicato nel saggio di apertura di Feingold, della documentazione che giace ancora inedita negli archivi e nelle biblioteche d'Europa.

Agnese Visconti

RACHEL B. HERRMANN, No useless mouth: waging war and fighting hunger in the American Revolution, Ithaca and London, Cornell University Press, 2019, 308 p.

Il testo illustra come i nativi, i non nativi e gli afroamericani affrontarono il problema della fame durante e dopo la guerra di indipendenza americana, concentrandosi sul periodo

compreso tra il 1775 ed il 1783. La questione però affonda le proprie radici negli anni cinquanta del XVIII secolo, in particolare durante la guerra dei Sette Anni, e non ebbe termine che nel primo decennio dell'ottocento, quando «Indians and formerly enslaved people had lost their battles against hunger» (p.5) per mano del governo, che utilizzò la deprivazione del cibo come arma, così come la vendita di alcool. Spesso gli storici però non hanno affrontato questo tema e si sono limitati ad accettare supinamente le versioni ufficiali, benché «government agents actively worked to distort history» (p.207), in accordo alla tradizione secondo cui la storia è sempre scritta da vincitori.

Bisogna comunque ricordare che fino al XVIII secolo buona parte della popolazione britannica, così come quella europea, soffriva la fame e la mancanza di un raccolto poteva gettare nella disperazione gran parte delle persone. È stato infatti calcolato che «between 1550 and 1820 two-thirds of all riots in England were food riots» (p. 196), nonostante in Gran Bretagna fossero state introdotte norme per calmierare i prezzi dal 1580 in poi. Quando nel XVII secolo giunsero i primi coloni nel New England e nella Virginia, questi incontrarono notevoli difficoltà ad avviare attività agricole, anche perché la maggior parte degli animali trasportati morì durante la traversata transatlantica. Di conseguenza i coloni finirono per dipendere dai nativi: in particolare gli Iroquois coltivavano grano da lungo tempo e diedero vita a un notevole scambio con gli europei; i coloni rimasero tuttavia colpiti dal fatto che i campi fossero coltivati prevalentemente da donne, attività ritenuta inopportuna per il genere femminile (p. 22), e fu solo verso nella seconda metà del XVIII secolo che si resero conto dell'importante ruolo da loro ricoperto e compresero la «women's history of shaping tribal decisions» (p. 135). La storiografia tradizionale ci ha tramandato anche una visione distorta della realtà del tempo, in cui i coloni bianchi appaiono ben nutriti, forti e avanzati, mentre ai nativi è stata cucita addosso una rappresentazione di debolezza e di miseria. In realtà tra il XVI e il XVIII era esattamente l'opposto e fu la guerra d'indipendenza a sovvertire la situazione. La crisi alimentare degli indigeni peggiorò enormemente dopo l'indipendenza, poiché il governo statunitense adottò la fame e la distruzione delle riserve di cibo per indebolire e annientare le popolazioni indigene; così fecero pure i britannici, pur senza arrivare a guerre genocide, nei loro domini canadesi e africani nei confronti delle persone di colore liberate per tenerle sotto controllo. La periodizzazione scelta ha il fine di rimettere in discussione la tradizionale ricostruzione storica delle relazioni tra coloni, nativi e schiavi nel corso della Rivoluzione Americana, ed è interessante notare come la suddivisione cronologica risenta della storia della nazione, in quanto negli USA è considerata storia moderna il periodo che va dal 1492 al 1865 o al 1877 (fine della guerra di Secessione e fine dell'Era della Ricostruzione con la piena integrazione degli stati confederati), mentre la storia contemporanea comprende i fatti dal 1877 a oggi.

La prima sezione, *Power Rising* (pp. 21-85), spiega che affrontare, creare e prevenire la fame erano tutti modi per esercitare il potere e, di fatto, «hunger prompted violence and forged ties» (p. 3), specie se usata come strumento di guerra; ciò avveniva normalmente in Europa, dove «armies burned villages and crops and with held food – or prevented it from reaching other people – to cause hunger» (p.31), strategia ampiamente applicata durante le guerre cromwelliane in Irlanda nel 1650-51. L'uso della fame in guerra fu attentamente considerato pure da due grandi intellettuali del tempo, Hugo Grotius ed Emer de Vattel, i quali ne denunciavano gli aspetti più atroci, ma in parte ne giustificarono l'uso e, in accordo alla mentalità eurocentrica, finirono per stabilire «separate rules for Christian warfare and non-Christian warfare» (p.33). In effetti in America buona parte degli europei riteneva le popolazioni indigene selvagge e quindi per coloni ed ufficiali militari condurre una guerra alimentare era perfettamente lecito, il che comportò che a loro volta i nativi reagissero uccidendo il bestiame o bruciando campi e fattorie. Durante il conflitto per l'indipendenza una delle principali attività militari consistette nell'assicurarsi le provviste necessarie a sostenere gli eserciti e allo stesso tempo nell'impedire agli avversari di averne. Grazie al conflitto i nativi, sia quelli alleati dei rivoluzionari sia quelli legati agli inglesi, riuscirono ad

ottenere un certo potere proprio grazie al fatto di avere scorte di cibo, divenendo così necessari ai belligeranti: a questo proposito l'autrice approfondisce le relazioni tra britannici, coloni e Iroquois (pp. 38-64) e le differenze che si ebbero nelle relazioni tra le popolazioni native del settentrione e quelle nel meridione, dove risiedevano i popoli Cherokee e Creek, i quali adottarono un diverso atteggiamento verso la politica di scambio di provviste alimentari e di altri beni (pp. 65-85).

Il fornire cibo e altre merci ai nativi ricopriva un ruolo essenziale nell'avviare rapporti diplomatici che potevano sfociare in alleanze assai utili durante le guerre tra le nazioni coloniali, principalmente francesi, inglesi e olandesi. In effetti il commercio nel Nord America era spesso intervallato da conflitti locali sia tra nativi ed europei, sia tra coloni di diverse nazionalità, in cui obiettivo principale era distruggere i raccolti o uccidere il bestiame dell'avversario. Inizialmente gli europei ebbero un atteggiamento prettamente utilitaristico e di conseguenza al termine dei conflitti i comandanti militari si disinteressavano dei rapporti instaurati e sospendevano la politica di scambio, il che rispecchiava le diverse tradizioni: «early European colonists viewed trade as commercial, and so disliked the Indian practice of using trade to seal alliances in a gift-exchange economy» (p. 26). Tra tutti gli europei i francesi furono i primi a comprendere l'importanza di queste relazioni "economico-sociali", pertanto cominciarono a rifornire abbondantemente gli indigeni di svariate merci e di cibo, spesso togliendone ai propri coloni che soffrivano la fame; i britannici, appena compresero la strategia dei nemici, cercarono di imitarli dando vita a una vera e propria gara mercantile in modo da acquisire l'amicizia dei nativi.

La modificazione della politica inglese prese avvio verso la metà del settecento grazie anche a una maggiore conoscenza reciproca e all'adozione di pratiche comuni. Ad esempio, alcuni nativi delle nazioni Creek, Oneida, Mohawk, Seneca cominciarono ad allevare gli animali provenienti dal Vecchio Continente; in altri casi fu invece lo scambio e il consumo di cibo cerimoniale a divenire un punto saliente delle relazioni tra coloni e popolazioni locali, facendo nascere una vera e propria «pre-Revolutionary food diplomacy» (p.31). La nuova strategia inglese però riuscì a svilupparsi appieno solo dopo le guerre dei Sette Anni (1754-63) e dei Pontiac (1763-66), quando la presenza francese venne sensibilmente ridimensionata permettendo ai britannici di imporsi nelle relazioni con gli indigeni grazie a una generosa politica diplomatica di scambio. Essa però portò anche alla nascita di tensioni, in quanto i coloni si lamentavano che gli indigeni mangiassero abitualmente due o più volte al giorno, mentre gli europei dovevano soffrire la fame. Tale ostilità verso i nativi si accrebbe durante la guerra d'indipendenza, in quanto i ribelli americani, a differenza degli inglesi, raramente riuscirono ad instaurare durature alleanze con le popolazioni locali per mancanza di merci; ciò pose le basi per le guerre di annientamento dei decenni successivi, quando la distruzione dei raccolti e l'uccisione del bestiame divennero vere e proprie «institutionalized forms of violence that created hunger» (p.35).

Nella seconda parte, *Power in Flux* (pp. 89-154), si spiega che la fame fu ampiamente usata anche nei confronti degli schiavi africani: basti pensare che i venditori schiavisti li tenevano volutamente a digiuno per evitare tentativi di rivolta. Gli afroamericani nel corso della guerra d'indipendenza si schierarono per lo più dalla parte degli inglesi, che a partire dal 1775 avevano cominciato a liberarli, dando vita a un vero e proprio «exodus of thousands of self-liberated men and women from colonists' homes and plantations to British lines» (p.90), il che fece immediatamente crescere la tensione tra la madrepatria e i coloni. La liberazione degli schiavi consentì però ai britannici di avere un consistente apporto umano quando scoppiò la guerra, tanto che furono in grado di costituire un "Ethiopian Regiment"; inoltre molti afroamericani si dedicarono all'agricoltura, e ciò consentì agli inglesi di avere maggiore continuità nel rifornimento di viveri. L'autrice mette in rilievo pertanto che «Black people's involvement in the war transformed these men and women from relatively powerless actors in one food system into active creators of a new food system that they were somewhat more capable of using to their advantage» (p.91). L'apporto degli afroame-

ricani, liberati spesso con l'aiuto di contingenti di nativi, ebbe un rilevante impatto nel corso del conflitto poiché molti fattori indipendentisti si ritrovarono con una manodopera insufficiente a garantire la piena resa dei propri campi, anche perché gli uomini erano occupati nelle attività belliche. Tutto ciò dava agli inglesi un vantaggio militare e strategico difficile da colmare, benché la maggior parte dei servi liberati fosse adibita a ruoli di supporto: «women worked as cooks, laundresses, and maids, and men cooked, foraged for food, and waited on officers in army camps» (p.103). Pure gli insorti applicarono la politica di liberazione e di arruolamento degli schiavi e dei nativi, ma in modo limitato e titubante, anche a causa delle forti resistenze opposte dai latifondisti, specie negli stati meridionali, e spesso i comandanti indipendentisti non trovarono altra soluzione che emettere ordini per cui «all Negro or other slaves, conspiring to rebel or make insurrection, shall suffer death, and be excluded all benefit of clergy» (p.96).

Durante la guerra le persone di colore liberate godettero quindi un periodo di relativa prosperità, ma contemporaneamente crebbe tra la popolazione bianca degli Stati Uniti una forte ostilità verso le comunità di colore agenti al di fuori del loro controllo. Al termine della guerra i britannici si preoccuparono di far uscire dagli Stati Uniti gli schiavi liberati accogliendoli in Nuova Scozia (pp. 136-154) e poi rimpatriandoli in Africa (pp. 178-199), in accordo al disegno degli abolizionisti «to create an antislavery colony in Africa that stood as an example that would convince other countries to eradicate the slave trade» (p.149). Tuttavia la libertà acquisita e le attività agricole intraprese dagli afroamericani vennero viste con crescente fastidio, poiché non consentivano di esercitare su di essi il pieno controllo attraverso la fame in accordo alla massima che «only hunger could teach the poor the morality they needed to want to labor virtuously» (p.153), tanto che era «difficult to distinguish between freedom from hunger and freedom from slavery» (p.151). Ben diverso fu il rapporto che gli schiavi liberati instaurarono con i nativi: ad esempio nell'ultimo decennio del XVIII secolo gli afroamericani non di rado aiutarono gli indiani a praticare coltivazioni o a rubare animali, ritagliandosi così uno spazio all'interno delle comunità native, il che creò attriti con il governo statunitense, che nel periodo postbellico dovette affrontare fasi di debolezza e di incertezza sia interna (carestie si ebbero negli anni 1785, 1789, 1791-1792 e 1795) sia estera (tensioni costanti al confine con il Canada e debolezza nelle relazioni internazionali). Per porre rimedio a questa situazione nei venti anni successivi il governo cercò di sviluppare rapporti cordiali tra nativi e non nativi attraverso una serie di iniziative diplomatiche che giunsero all'apice negli anni dieci dell'ottocento (p.118). Queste negoziazioni ebbero però un successo parziale e solo nelle zone centro settentrionali, mentre in quelle meridionali le relazioni con i nativi assunsero un tono di estrema violenza, tanto che il governatore della Georgia dichiarò che nei confronti dei nativi si doveva «make their towns smook with fire, and their Streets run with blood» (p. 120). In breve tempo l'espansione verso le aree interne del continente assunse l'aspetto di una costosissima guerra di annientamento, come si vide nella Western Confederacy War (o Northwest Indian War) del 1791-1795, che assorbì i cinque sestimi delle risorse federali. Questo conflitto inoltre dimostrò l'incapacità degli USA di stabilire relazioni pacifiche durature con i nativi, anche a causa delle continue interferenze della Gran Bretagna, che mantenne intatte varie alleanze e continuò a rifornire e sostenere buona parte delle popolazioni indigene ostili agli statunitensi. Nel corso dei conflitti queste ultime adottarono la tattica della «terra bruciata»: i raccolti e gli edifici venivano distrutti per non lasciare niente di utile al nemico, che così era costretto a soffrire la fame in mancanza di approvvigionamenti celeri, mentre gli indigeni potevano contare sui rifornimenti britannici, in quanto per tutti gli anni ottanta-novanta questa sorta di «diplomazia alimentare» britannica continuò ininterrotta (p.129).

La terza parte, *Power Warning* (pp. 157-199), considera la politica statunitense dagli anni novanta agli anni dieci dell'ottocento, in cui venne adottato il «Plan of Civilization» in accordo alla tesi della missione civilizzatrice dell'uomo bianco, il che comportò l'imposizione di modelli culturali e culturali estranei alle popolazioni indigene – specie riguardo al

genere femminile, che perse il suo ruolo decisionale in ambito tribale – e afroamericane. Il cambio di registro pose fine alla diplomazia dello scambio alimentare, che venne sostituita da una spietata politica imperialista in cui non vi era spazio per le minoranze: queste ultime vennero quindi segregate o annientate nel corso di varie guerre, in cui si rinnovò il contrasto/antagonismo con la Gran Bretagna. Anche in questa occasione la fame giocò un ruolo primario, in quanto «more Indians might be killed with the expense of \$100,000 in this way, than \$1,000,000 expended in the support of armies to go against them» (p.175). Anche gli afroamericani tornati in Africa sotto la protezione britannica dovettero fare i conti con una costante mancanza di cibo, che causò rivolte e petizioni presso la corte di Londra. In generale la lotta contro la fame degli africani provenienti dalla Nuova Scozia dovette costantemente tenere conto di svariati fattori, poiché «their abilities to fight hunger fluctuated with the rainy season, the availability of ships, trade with Muslim merchants and the Temne, Susu, and Bullom who provided provisions» (p. 188), a cui si aggiungevano spesso abusi e violenze da parte degli agenti coloniali inglesi. Verso la fine del XVIII secolo gli afroamericani della Sierra Leone finirono poi per riprodurre il modello coloniale britannico nei confronti delle popolazioni locali e quindi «in Sierra Leone those migrants tried to become victual imperialists themselves» (p. 193).

Giorgio Dell'Oro

ANTONINO DE FRANCESCO, Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese, Roma, Donzelli, 2019, 397 p.

È questa una summa delle interpretazioni e delle tradizioni storiografiche che ci hanno accompagnato di generazione in generazione di fronte a quello straordinario fenomeno storico rappresentato dalla Rivoluzione francese, riassunto da De Francesco nel multiforme volto di Marianna. Il volume, che conta quasi 400 pagine, è scritto con stile limpido e preciso pur richiamandosi a interpretazioni complesse, di carattere storico, politico, nazionale e internazionale. Diviso per epoche storiche, intrecciatesi a loro volta a rivolgimenti politici e ad altre rivoluzioni, il saggio di De Francesco ricostruisce l'impatto culturale-politico che la Rivoluzione francese ebbe in quelle temperie politiche, evidenziandone l'eredità storica e talvolta la strumentalizzazione per fini politici legati a quelle vicende. Le fonti storiche e politico-culturali a cui l'autore si è richiamato si sono dunque affastellate e hanno raggiunto un numero abnorme, nell'ambito delle quali sono state almeno trecento le storie dedicate direttamente alla Rivoluzione francese elaborate comunque all'interno di un quadro culturale più ampio. È impossibile tentare di riassumere la pubblicistica strettamente politica e culturale che De Francesco ha percorso con grande puntiglio e contezza dal fatidico 1789 sino ai nostri giorni nella volontà di chiarire la portata storica dell'evento e delle sue interpretazioni. La chiave interpretativa di fondo è stata quella di studiare come ogni rivoluzione e soprattutto la sua implementazione, teorica o reale, abbia contribuito alla costruzione di quella che l'autore definisce la "modernità politica". Secondo una tradizione storiografica consolidata in tutte le sue letture la Rivoluzione avrebbe indicato alle generazioni future i cardini delle lotte politiche successive, vale a dire libertà ed eguaglianza. Su questo concetto di "modernità" e soprattutto di "libertà ed eguaglianza" si potrebbe disquisire a lungo e certamente la Rivoluzione francese sin dal 1792-93 avrebbe evidenziato tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, soprattutto di carattere economico. Il peso del fallimento di tali premesse di carattere socio-economico ci sembra non essere stato il cuore della trattazione di De Francesco, sebbene sia stato egli consapevole della loro incidenza: egli ha infatti guardato con attenzione a quanti, da Babeuf agli storici francesi come Lefebvre, hanno ragionato criticamente sull'abituale priorità riservata ai fattori ideologici rispetto a quelli economici. Su questo punto il richiamo alla visione che Robespierre avesse in quella fase cruciale

della Rivoluzione (una idea dell'eguaglianza spinta ai limiti della sostenibilità economica) ci è apparsa interessante e innovativa. Tuttavia a proposito di "modernità politica" (il *leit-motiv* di questo studio) vi è da chiedersi se gli esiti contemporanei della disuguaglianza economica nel mondo (il famoso 1% dei detentori della ricchezza mondiale rispetto al resto della popolazione) non porti a concludere che con la Rivoluzione francese si sia solo aperto una breccia in quello che è il vero problema dello scontro politico-economico evidenziabile in qualsiasi contesto sociale: vale a dire il problema di chi detiene il controllo delle risorse economiche a fronte delle altre fasce sociali della popolazione, sia quella esistente nei ristretti confini dello stato-nazione, sia quella che vive in una dimensione territoriale più ampia – con le ben note conseguenze in termini di emigrazioni, rivoluzioni e conflitti locali di cui siamo quotidianamente a conoscenza.

Il valore di questo studio è stato dunque quello di aver interpretato le vicende rivoluzionarie francesi non solo nelle scansioni epocali tradizionalmente proposte e non solo come paradigma storico di ogni rivoluzione (dall'accensione della fiammata rivoluzionaria alla sua involuzione, personalistica o reazionaria, riassunte nel capitolo *Le ferree regole di ogni storia della rivoluzione, 1789-1815*), ma di essersi chiesto come la Rivoluzione francese possa ancora costituire, nell'attuale congiuntura politico-economica internazionale, riassumibile nell'accezione di "storia globale", la fase storica unica e imprescindibile dell'accesso alla modernità. L'autore giunge a considerare questo tema dopo aver preso in esame numerose altre questioni: l'intrecciarsi delle interpretazioni sulla Rivoluzione francese con i miti nazionali; l'affermazione dell'idea di repubblica rispetto alla tradizione monarchica e imperiale; la centralità della figura di Napoleone strettamente intrecciata a quella di nazione in armi contro le potenze straniere, fonte di un retaggio nazional-militare fortemente connesso all'immaginario collettivo francese; l'ortodossia rivoluzionaria degli inizi del XX secolo; le "eresie interpretative" degli storici nel secondo dopoguerra, dal 1946 alle celebrazioni del 1989, in parte deludenti perché coincidenti con il fallimento di altre rivoluzioni. Negli ultimi capitoli, partendo dalla rilettura dei fatti rivoluzionari francesi quale degenerazione violenta e anticipazione dei massacri pseudo-rivoluzionari contemporanei (vedi le tesi di François Furet e della sua scuola, non ultimi i lavori di Patrice Guennifey) ma anche dalle interpretazioni controcorrente di Fernand Braudel e di Emmanuel Le Roy Ladurie – quest'ultimo in effetti aveva già evidenziato come la feudalità fosse stata corrosa dall'interno prima del 1789 – De Francesco si focalizza infine sul significato della Rivoluzione nel contesto globale. È stato l'irrompere della *Global history*, ispirate alle tesi atlantiche di Robert Palmer e di Jacques Godechot tendenti a legare la situazione storica francese alla precedente rivoluzione americana del 1776, a costringerci infatti a guardare con altri occhi a una vicenda storica troppo spesso letta in chiave strettamente francese. Pur confrontandosi con grande attenzione alle tematiche e alle revisioni in corso nelle riviste francesi (le *Annales historiques de la Révolution française*) e nell'antico e glorioso *Institut d'histoire de la Révolution française*, diretto dal 2008 da Pierre Serna, De Francesco annota le difficoltà di legare la lettura tradizionale e consolidata della Rivoluzione francese alla *global history* contemporanea, quasi che tale processo sia frequentemente frenato dall'auspicio di voler conservare alla Rivoluzione francese quello status di svolta fondamentale del pensiero politico e dell'accesso alla "modernità".

Per concludere, De Francesco è stato in grado di illustrare con grande competenza la complessità delle vicende storiche e soprattutto delle loro letture ed interpretazioni in un arco temporale bisecolare. Resta forte l'augurio che la Rivoluzione possa essere interrogata in maniera sempre più ricca e articolata, anche in chiave globale, come pure la sensazione – quasi un altro lascito della Rivoluzione – che in ogni episodio sociale e rivoluzionario tendano ad emergere le contraddizioni di carattere economico foriere di svolte reazionarie e autoritarie: non è avvenuto questo con i prezzi minimi del pane imposti da Robespierre, o la bancarotta della DDR, o l'implosione dell'URSS ?

Salvatore Ciriaco

LAURE PHILIP, JULIETTE REBOUL (a cura di), **French emigrants in revolutionised Europe. Connected histories and memories**, London, Palgrave Macmillan, 2019, 337 p.

Perché partire? Dove andare? Come vivere altrove? Studiare la storia dell'emigrazione in epoca rivoluzionaria è tanto più fondamentale perché solleva questioni riproposte continuamente dal nostro mondo in movimento. La *age of emigration* che dà il titolo al saggio di Friedemann Pestel nel volume curato da Laure Philip e Juliette Reboul non è conclusa. Per questo, il termine di *émigrés* si associa, dissocia e declina intorno ad altri: emigrati, *aliens*, fuggitivi, fino al tristemente presente *refugiati*. Umanizzare la storia dell'emigrazione francese ha il compito di entrare nell'intimità dei rapporti, e di toglierla al monopolio della storia politica: diventa demografia, sociologia, critica letteraria, storia materiale, indagine psicologica. Questo non vuol dire, come nota Simon Borrows nella postfazione del libro, "depolitizzare" lo studio dell'emigrazione, ma attualizzare il politico mettendolo in concreta relazione con l'umano. Non a caso, l'analisi delle disposizioni legali attuate dagli Stati è in dialogo costante con il quotidiano del singolo. Il profilo dell'emigrato si moltiplica: è uno spettatore a teatro ad Amburgo, un cospiratore di Santo Domingo, è una donna che scrive un romanzo in appartamento di Londra, è un allievo della scuola francese di Penn, è un principe che sbarca a Bordeaux nel 1814.

Allo stesso modo, l'*émigré* non è un soggetto impermeabile: è inserito in una rete di relazioni interdipendenti, prima di tutto con il paese e con la società che lo accoglie. Il rapporto tra *migrants* e *hosts* diventa centrale nell'analisi delle reciproche influenze, dell'accoglienza o del rigetto, delle possibilità di reinvenzione, delle esperienze concrete di convivenza. Diramare è umanizzare, è rendere più composito, quindi più comprensibile. Così, il volume propone un'inedita ampiezza spaziale: dalle piantagioni di Santo Domingo ai domini asburgici, fino a tornare in Gran Bretagna. L'ampiezza dello sguardo costituisce una spinta importante: è il primo studio dopo quello del 1999, curato da Kirsty Carpenter e Philip Mansel (*The French Émigrés in Europe and the Struggle against Revolution, 1789-1814*, Palgrave Macmillan) a trattare in una prospettiva anglosassone il problema dell'emigrazione francese. L'elemento di continuità è evidente: oltre alla presenza di saggi di tre "veterani" come Carpenter, Mansel e Borrows, il saggio del 1999 di Malcom Cook sulla natura e sull'incidenza della produzione letteraria degli *émigrés* anticipa gli sviluppi proposti da Juliette Reboul e da Laure Philip nel volume più recente. Tuttavia, proprio per il taglio particolare (i contributori sono tutti anglofoni o germanofoni) mancano saggi provenienti o concernenti l'Europa meridionale e mediterranea, la quale resta ancora (a nostro demerito) un po' estranea alle innovazioni metodologiche dei colleghi d'oltralpe e oltreoceano. Un nuovo lavoro in lingua inglese, e con la significativa assenza di storici francesi non può, tuttavia, che contribuire all'internazionalizzazione di un soggetto che è stato visto a lungo come prettamente francese. Lo è stato finché oltre all'ospite non si è guardato anche all'ospitante, e finché la rivendicazione nazionale (quando non *nazionalistica*, come sottolineano giustamente le curatrici nell'introduzione) ha contribuito a rendere lo studio degli *émigrés* un campo da "nostalgici". La connessione tradizionale tra *émigrés* e aristocratici ha certamente alimentato questa prospettiva. Dieci anni fa, l'opera diretta da Philippe Bourdin, *Noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution* (Rennes, 2010) ha avuto il merito di offrire nuovi sguardi, lontani dall'"agiografia" dei genealogisti e dei biografisti mondani, alle problematiche della nobiltà francese in epoca rivoluzionaria. In particolare, i saggi raccolti da Bourdin ponevano l'accento sulla pluralità, sull'interconnessione (e non alienazione) dell'aristocrazia con il resto della società, sulle sue capacità di adattamento e reinvenzione.

Come sappiamo, però, solo il 40% degli emigrati erano nobili. Più della metà erano domestici, borghesi, mercanti, studenti. Per questo, il volume ha anche il merito di analizzare trasversalmente gli *émigrés* come gruppo socialmente composito, alle prese con problemi

quotidiani: identitari, pratici, economici. Parallelamente, non si tratta solo di elevare il “comune” inserendolo in un discorso che prima riguardava prevalentemente gli aristocratici, ma anche di inserire il “grande” all’interno di una storia sociale e composita. Il saggio di Mansel sull’entrata del duca d’Angoulême a Bordeaux (capitolo 13) è importante per la sua collocazione, non in un libro sui *grandi*, ma in un libro di *umani*. Lui e Lord Mackenzie-Stuart avevano già proposto, nel volume del 1999, dei contributi rispettivamente sulle relazioni del governo inglese con Luigi XVIII e sulla piccola corte francese a Edinburgo. Questo sforzo di livellamento si deve anche a Karine Rance, i cui lavori vengono evocati a più riprese nel volume sebbene non vi abbia partecipato direttamente. In un articolo sull’esilio dei principi di Condé, cugini di Luigi XVI e pubblicato in un volume su dispersione geografica e coesione familiare (*Eloignement géographique et cohésion familiale – XVe-XIXe siècle*, Strasbourg, 2006) Rance trattava i principi prima di tutto come individui inseriti in precise dinamiche familiari, considerandoli nel loro essere padri, figli e nipoti. In quest’ottica, la prova dell’emigrazione assumeva un carattere nuovo, staccandosi in parte dalla politica e traducendosi in una rielaborazione di modelli familiari, un aspetto fino ad allora trascurato dalla storiografia. Allo stesso tempo, l’influenza di Rance sui saggi proposti si nota a più riprese: dallo studio delle scritture degli *émigrés* e della loro pubblicazione e circolazione (Juliette Reboul) all’esperienza degli emigrati francesi in Germania, oggetto della sua tesi di dottorato e di diversi articoli, di ispirazione per Mathias Winkler per la sua analisi dell’emigrazione in territorio asburgico.

Quanto al dettaglio del contenuto, il volume raccoglie (parzialmente) gli atti di un colloquio tenutosi alla Radboud University di Nimega nel 2017. Il tema della conferenza, così come il suo titolo, (*Connected Histories and Memories; French Emigrants in Revolutionised Europe*) riflettono il proposito esaudito nel libro: *connettere* microstoria e storia globale attraverso il prisma di una crisi senza precedenti. L’intento connettivo si esprime nella scelta degli argomenti per le quattro sezioni. La prima indaga il rapporto tra emigrati, comunità locali e legislazione nazionale. Mary Ashburn Miller analizza la figura del mercante di vini Louis Anné, *émigré* accidentale ma comunque “imbrigliato” nella proscrizione francese al momento dell’invasione del Belgio. La vicenda di Anné permette una riflessione più ampia sulla politica dello stato francese intorno agli *émigrés*, colpevoli di tradire la patria nascente in un momento di crisi. Il già citato testo di Winkler entra nella realtà delle reazioni alla politica asburgica nei confronti degli emigrati, ufficialmente restia all’acoglienza. I due anticipano la retrospettiva di Sydney Watts sulla comunità emigrata di Jersey: la piccola isola della Manica, punto di arrivo o di passaggio, offre un campione ideale per indagare l’impatto degli *émigrés* sulla società locale e le iniziative di solidarietà ai rifugiati.

La seconda sezione si focalizza invece sul transfer culturale e la circolazione delle idee. Il saggio di Carpenter sulla nascita, sull’organizzazione e sul destino della scuola di Penn (Buckinghamshire), promossa da Edmund Burke e gestita da membri del clero francese, offre un caso di pedagogia ibrida destinata ad allievi ibridi: giovanissimi emigrati divisi tra volontà di preservare costumi francesi e necessità di acquisire competenze per un ipotetico futuro da sudditi (o soldati) inglesi. Juliette Reboul propone poi uno studio sulla presenza di testi di emigrati nelle biblioteche inglesi, individuando un vero e proprio “germe” per la pratica, la conoscenza e la diffusione di idee contro-rivoluzionarie in Europa. La comparazione di tre scrittrici emigrate da parte di Laure Philip nel capitolo 7 non solo contesta la facile definizione del loro lavoro come “sentimentale”: ribadisce anche, (sulla scia, tra altri, di Roger Luckhurst e Shoshanna Felman) un legame fondamentale tra trauma e scrittura come tecnica di sopravvivenza e di “influenza” sul reale. Chiude la sezione il saggio di Claire Siviter sui rapporti tra teatro francese e teatro tedesco nei centri migratori di Mannheim e Amburgo, testimonianza di una reciproca sensibilità tra pubblico emigrato e pubblico locale, tra commistione di gusti e influenze reciproche.

La terza sezione è dedicata alle prospettive globali dell’emigrazione francese. Il primo testo, firmato da Patrick Harris, esplora la vicenda di Pierre Victor Malouet, proprietario di

piantagioni di Santo Domingo esiliato a Londra, dove cercò di influenzare la politica del governo inglese riguardo all'isola. La sua ampia rete di contatti, se non determinò il successo delle sue proposte, è però testimonianza di *pattern* relazionali complessi all'interno di tre dimensioni di movimento tra la Francia, le sue colonie e l'Inghilterra. Nel capitolo 10, il testo di Friedemann Pestel sulla *Age of Emigration* parte dall'equazione stabilita da Maya Jasanoff tra *age of revolution* e *age of refugees* (2010) e si confronta con il *siècle des exilés* teorizzato da Sylvie Aprile (2010) ragionando sulla continuità dei movimenti migratori tra XVIII e XIX secolo. Nella sua ampia panoramica, Pestel analizza sia le costellazioni che si crearono tra *émigrés*, discendenti di ugonotti e di giacobiti (questi ultimi, tra l'altro, spesso assimilati ai primi), sia le interessanti associazioni tra emigrazione e deportazione criminale (ad esempio in Australia).

Infine, l'ultima sezione è incentrata sul ritorno degli emigrati. Kelly Summers analizza, in un primo tempo, la genesi dell'amnistia generale per gli emigrati voluta da Napoleone all'indomani del Concordato e della pace di Amiens. Svelandone disfunzionalità e contraddizioni, Summers ripercorre l'iter di (tentata) guarigione della "grande ferita" della società francese e le condizioni del ritorno degli *émigrés*. Una politica di non ritorno, operata dai vescovi francesi emigrati a Londra, è invece quella indagata da Dominic Aidan Bellenger, nel capitolo 12. L'analisi della protesta dei vescovi contro il Concordato napoleonico, pubblicata a Londra nei primi mesi del 1802 dà modo a Bellenger di esplorare i risvolti impliciti del testo, dalla rivendicazione dell'autorità dei vescovi alla difesa delle libertà gallicane. Infine, l'ultimo saggio ricostruisce, come anticipato, un ritorno "ufficiale", ovvero l'entrata del duca d'Angoulême a Bordeaux nel 1814. Mansel evidenzia abilmente il concorrere di diversi agenti (il governo inglese, l'amministrazione locale) in quello che è stato il primo atto della Restaurazione in Francia. Cosa forse più importante, mette in luce come, nel 1814, l'orgoglio nazionale francese fosse più debole del desiderio di pace con l'Europa e come questo sia stato abilmente sfruttato dagli ambienti monarchici.

Simon Borrows chiude il volume con una postfazione in cui ripercorre efficacemente il percorso della storiografia dell'emigrazione negli ultimi trent'anni e il proprio contributo. Ricordando anche le personali esperienze di emigrazione di molti accademici oggi (lui e diversi autori del volume compresi) Borrows riflette inoltre sul senso "umanitario", più che politico, dell'interesse per la storia dell'emigrazione, e su quanto l'empatia possa, e legittimamente, essere una chiave di critica storiografica efficace.

Maria Sofia Mormile

EMANUELE PAGANO, ELENA RIVA (a cura di), **Milano 1814. La fine di una capitale**, Milano, Franco Angeli, 2019, 272 p.

Gli anniversari di avvenimenti importanti, come noto, sono sovente occasione per giornate di studio. Non sorprende dunque la celebrazione di un convegno sul bicentenario della caduta del Regno d'Italia napoleonico (1814) e sulla fine dell'esperienza di Milano capitale, organizzato presso la Villa Reale di Milano da tre università cittadine (Cattolica, Statale e Politecnico), di cui il volume preso in esame raccoglie gli atti. Rimarchevoli sono i propositi di una simile iniziativa, indicati dai curatori nella presentazione dell'opera (pp. 9-10): studiare le trasformazioni occorse a Milano in ambito istituzionale, culturale, sociale ed urbanistico nell'arco del quindicennio napoleonico; interrogarsi sul suo ruolo di «laboratorio della modernità» e di «fucina della nascente identità italiana»; riflettere infine sul 1814 e sulla caduta del Regno d'Italia non come una cesura epocale, ma al contrario interpretando questa svolta politica nei termini di una «transizione», grazie alla trasmissione alle generazioni successive di un patrimonio tanto materiale (si pensi agli interventi urbanistici) quanto immateriale (il riferimento è ad un «peculiare stile amministrativo» che avrebbe meritato

un'analisi più sistematica, non circoscritta al solo contributo di S. Levati sull'operato di Giuseppe Prina in qualità di ministro delle finanze).

La fine dell'egemonia napoleonica in Europa nel biennio 1814-1815 è già stata oggetto di un certo numero di volumi collettanei, fra cui è opportuno menzionare, oltre al fondamentale *1815. Italia ed Europa tra fratture e continuità* a cura di R. Ugolini e V. Scotti Douglas (Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2017), il seminale *La fin de l'Europe napoléonienne, 1814. La vacance du pouvoir* a cura di Y.-M. Bercé (Paris, Veyrier, 1990) ed il più recente *Le Sud-Ouest, la France et l'Europe à la fin de l'Empire napoléonien* a cura di L. Coste (Pessac, MSHA, 2015). Pur nella loro diversità, queste opere tendono a tratteggiare un affresco di estensione continentale sulla caduta del "Sistema napoleonico", concentrandosi principalmente su questioni di natura politica (la fuga di amministratori e comandanti militari, i processi di restaurazione dei sovrani "legittimi", le dinamiche della lealtà politica etc.). Parimenti aperto a contributi dedicati a vari paesi europei, ma deciso soprattutto a far emergere la pluralità degli esiti delle Restaurazioni e a far dialogare in termini di continuità e discontinuità queste ultime con il periodo napoleonico (in merito a dinamiche sociali, memoriali, legislativo-costituzionali etc.) è invece il volume *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)* a cura di J.-C. Caron e J.-P. Luis (Rennes, PUR, 2015). Rispetto a queste pubblicazioni, pertanto, *Milano 1814. La fine di una capitale* si distingue perché è concepito attorno allo studio di una singola realtà urbana – tutt'al più allargandosi a considerare il Regno – e può così moltiplicare i temi indagati, dalla politica alle istituzioni, dall'educazione scolastica alla cultura letteraria, dalla religione all'arte o all'urbanistica. In questo senso la raccolta può essere affiancata ad un altro volume collettaneo curato da I. Pederzani, *La caduta del Regno Italico. 1814. Varese da Napoleone agli Asburgo* (Milano, Franco Angeli, 2016), al punto che le due opere presentano talvolta contributi dall'impostazione simile: al saggio di G. Gaspari sulla letteratura celebrativa in onore di Napoleone contenuto nel volume dedicato a Varese fa da contraltare l'analisi di sermoni e lettere pastorali encomiastiche da parte di R. Benzioni; allo studio di A. Spiriti sulla fortuna dell'arte neoclassica a Varese corrisponde un'intera sezione del libro curato da E. Pagano ed E. Riva, concernente i concorsi architettonici dell'Accademia di Brera, l'iconografia napoleonica nella produzione di Giuseppe Bossi, l'attività della Commissione d'Ornato, le pratiche del collezionismo e del mecenatismo etc. (saggi di G. D'Amia, M. Boriani, S. Mara, G. Piccarolo, L. Tenconi, P. Cordera e L. Facchin).

Proprio la presenza di così numerosi contributi dedicati all'arte, all'architettura ed all'urbanistica (il 50% del totale), per di più dall'approccio talvolta esplicitamente storico-artistico, costituisce a mio avviso una prima criticità. Per effetto di tale concentrazione l'originario proposito di prendere in esame molteplici aspetti della Milano napoleonica e dei primi anni della Restaurazione viene contraddetto nei fatti, ed avanzando con la lettura l'omogeneità fra i saggi contenuti nel volume pare doversi attribuire più al susseguirsi di studi di ambito artistico ed urbanistico che al complessivo obiettivo di tracciare dinamiche di continuità e discontinuità in campo istituzionale, culturale e politico. Anche il fatto che soltanto alcuni saggi gettino un ponte fra l'ante ed il post-1814 solleva non poche perplessità: con questo non si vuol in alcun modo mettere in questione la qualità di tali contributi – basti a titolo d'esempio l'affascinante *Jewish conversion to Christianity in Napoleonic Italy* di A. Grab – quanto invece interrogarsi sulla loro coerenza rispetto al progetto complessivo del volume, che risulta pertanto enunciato in apertura ma non perseguito sistematicamente. Alcuni studi come quelli di A. Giovanazzi e di E. Pagano – rispettivamente sull'introduzione di nuove istituzioni nel contesto urbano e sociale di Bologna e Milano e sulle riforme scolastiche in età napoleonica – malgrado la loro solidità si arrestano proprio al 1814, lasciando sostanzialmente inesprese le persistenze sul medio periodo dei fenomeni presi in esame.

I contributi più capaci di far emergere dinamiche non interrotte dal rivolgimento politico avvenuto nel 1814, o al contrario di sottolineare decisi mutamenti all'indomani della Restaurazione, sono a mio parere quattro. Per la sezione di ambito artistico ed urbanistico, faccio riferimento innanzitutto al saggio di G. Piccarolo sulla Commissione d'Ornato milane-

se. L'autrice dimostra con chiarezza che quest'ultima, istituita il 9 gennaio 1807, superò «inalterata la soglia del 1814, confermando una certa continuità nelle strutture istituzionali» (p. 188). La Commissione svolse un ruolo determinante e prolungato sia nella progettazione degli interventi urbanistici di *grande voirie* (ornato della città) e *petite voirie* (conservazione e pulizia delle strade), sia nel controllo dei lavori effettuati a garanzia dei loro esiti e della qualità dei materiali di costruzione, sia nella «selezione degli individui abilitati a firmare i disegni e ad eseguire i lavori» (regolamentazione dell'esercizio delle professioni di architetto, ingegnere, capomastro, p. 191). L'analisi proposta da G. D'Amia sull'oggetto e sugli esiti dei concorsi architettonici banditi tra il 1805 ed il 1814 dall'Accademia di Brera, fucina progettuale di una sorta di città ideale di ispirazione neoclassica, ha invece il merito di mettere in luce l'assoluta prevalenza di «tipologie di edifici pubblici e temi di interesse civile» (p. 156) durante tutto il periodo napoleonico. Per l'anno 1815, al contrario, il soggetto di concorso fu la progettazione di una chiesa a croce greca: segno evidente di un cambiamento dei tempi a cui anche l'Accademia andava adeguandosi.

Nella sezione dedicata invece a *Milano capitale: politica, istituzioni, società*, risulta di grande interesse la ricerca di G. Albergoni sulla transizione dei letterati dall'età napoleonica ai primi anni della Restaurazione, perché capace di distinguere fra gli effetti di breve e medio periodo della «improvvisa crisi [del] modello di letterato-funzionario» intervenuta nel 1814. Ricostruendo i percorsi di numerosi individui più o meno noti (solo per fare qualche esempio, Giovanni Gherardini, Giovanni Berchet, Luigi Rossi, Bartolomeo Nardini, Vincenzo Lancetti, Carlo Porta) l'autore mette in luce che tale svolta politica implicò l'allontanamento di non pochi letterati dai loro impieghi, senza che il mercato editoriale fosse sufficientemente strutturato per offrire entrate adeguate al loro sostentamento. Ciò rese le posizioni individuali di molti fra loro particolarmente fragili, «spingendo a perpetuare pratiche di ossequiosa subordinazione al potere» (p. 137) e ad attivare risorse relazionali per fare fronte alle difficoltà. Tuttavia nel medio periodo, cioè soprattutto a partire dal 1821, una parte di questi stessi letterati riuscì a reinserirsi negli uffici pubblici, a conferma della solidità del modello del letterato-funzionario nel corso del XIX secolo a prescindere dai governi in carica. Parimenti attento alle ripercussioni sociali (per impiegati, militari, possidenti) di un ordinamento in via di dissoluzione è infine il contributo di E. Riva, che analizza altresì quali opzioni e gruppi politici vennero a formarsi nel Senato del Regno d'Italia nei giorni immediatamente precedenti e successivi alla caduta del governo di Eugenio di Beauharnais. A prevalere fu infine l'inclinazione olonista dell'antica aristocrazia milanese – largamente rappresentata anche nella Reggenza, ed allontanata invece dagli ambienti ministeriali durante il Regno – unita da vincoli familiari, amicali e cetuali più che da precisi progetti politici: come noto, essa si rivelò poco propensa a tentare di difendere a tutti i costi la sopravvivenza di un regno italico indipendente, già compromessa dalle contingenze internazionali.

Nondimeno, il quindicennio napoleonico non era passato invano: «[...] Non siamo più quelli di vent'anni fa né ci è possibile di ridivenirlo se non rinunciando a delle abitudini, a dei sentimenti troppo cari ad una Nazione, che ha voglia, mezzi, ed energia per essere tale» (p. 28), scrisse il conte Federico Confalonieri a Carlo Verri proprio nel fatale anno 1814. L'auspicio è che nuove ricerche storiografiche, sollecitate anche dagli ormai imminenti bicentennari napoleonici del 2021, possano ancor più efficacemente portare alla luce le dinamiche di continuità e di discontinuità fra il quindicennio napoleonico e l'età della Restaurazione.

Marco E. Omes

JÜRGEN SCHLUMBOHM, *Verbotene Liebe, verborgene Kinder. Das Geheime Buch des Göttinger Geburtshospitals, 1794-1857*, Göttingen, Wallstein, 2018, 192 p.

Autore noto e storico apprezzato in ambito europeo, attento alla dimensione sociale della famiglia, dei rapporti fra genitori e figli, nonché delle vicende mediche legate al parto e/o

alla sua interruzione (si vedano i suoi lavori *Geschichte des Ungeborenen: zur Erfahrungs- und Wissenschaftsgeschichte der Schwangerschaft, 17.-20. Jahrhundert*, e *Lebendige Phantome: ein Entbindungshospital und seine Patientinnen 1751-1830*), Jürgen Schlumbohm ritorna ora con questo agile e stimolante studio su “amori proibiti e bambini nascosti”. Il reparto di ostetricia annesso all’ospedale oggetto di questo studio è quello di Gottinga, un centro universitario di grande importanza nel corso del XVIII secolo dove si erano affermati, come ha illustrato Luigi Marino nei suoi “Maestri della Germania”, numerosi scienziati e intellettuali. Schlumbohm, coautore assieme a Peter Kriedte e a Hans Medick di uno studio fondamentale sulla “protoindustrializzazione”, ha sempre analizzato all’interno di quel processo gli aspetti più prettamente sociali. Anche in questa nuova pubblicazione questo approccio è mantenuto ed offre esiti interessanti. Invece di limitarsi a rivolgere uno sguardo più dettagliato soltanto alle fasce sociali più umili della popolazione, quelle più sovente costrette ad abbandonare il frutto di amori illegittimi – come la storiografia ha sempre, o almeno in misura prevalente, guardato – Schlumbohm decide di seguire le vicende di donne relativamente benestanti, capaci di tessere relazioni con uomini che rivestivano ruoli importanti o delicati, come militari, religiosi, musicisti, gente di teatro. In altri termini, sostituendo allo schema di privilegiare lo studio delle vicende di ragazze madri spesso indigenti, con la volontà di interrogarsi su quella parte della società relativamente influente ma molto attenta alle regole sociali, lo storico tedesco ha avuto modo di scrivere una pagina originale e innovativa sulla storia dei rapporti prematrimoniali e delle nascite al di fuori della famiglia tradizionale: va da sé che tale fenomenologia potrebbe essere estesa ad altre dimensioni nazionali e religiose.

Fra le fonti di questo studio emerge in tutta la sua importanza il *Lila oder das Geheime Buch*, un libro riservato e pressoché tenuto segreto dai direttori del reparto dedicato ai parti (*Entbindungshospital*) annesso all’ospedale di Gottinga. Nel periodo preso in esame dall’autore, i direttori furono tre: Friedrich Benjamin Osiander, dal 1794 al 1819, Ludwig Mende sino al 1832, Eduard von Siebold sino al 1856/57. Tutti contribuirono a compilare il registro, il quale conta 95 pagine ricche di vicende drammaticamente personali: dieci casi vennero illustrati da Osiander, tre dal dottor Mende ed altri quattordici da von Siebold. I medici esercitarono la più grande cura nel non divulgare informazioni relative a persone che non avevano voluto o potuto stringere un rapporto matrimoniale tradizionale, o che volevano tenere strettamente personale quella nascita. A tal fine i direttori sovrapposero delle cancellazioni ad inchiostro sulle parti sensibili (le identità personali) nelle notule che dovevano in ogni caso essere registrate nei volumi ufficiali. L’originalità dell’indagine di Schlumbohm ha tratto vantaggio dalla possibilità di leggere, attraverso delle tecniche avanzate, i veri nomi sia delle partorienti che dei loro accompagnatori, a lungo tenuti nascosti. Non limitandosi inoltre a commentare quanto fosse possibile conoscere da quelle registrazioni, l’autore ha integrato tali giudizi con uno spoglio articolato di altre informazioni derivanti da archivi privati e pubblici di altre città tedesche, come Kassel, Hannover, Hann, Münden, Darmstadt e così via, oltre naturalmente agli archivi della città stessa di Gottinga. Il risultato è uno studio a tutto campo che ha messo in evidenza molteplici realtà di una città – mi pare opportuno sottolinearlo – protestante, attenta agli equilibri sociali nonché a una rigida morale praticata dall’intera comunità, che male accettava deroghe a tali equilibri.

Precisa e ricca di particolari è la disamina da parte dell’autore delle ventisette storie personali delle partorienti, le quali ci calano all’interno di uno spettro storico e sociale più ampio, scavato puntigliosamente. Tale racconto ci riporta a una dimensione militare (un ufficiale ussaro che ebbe un rapporto nascosto con la moglie di un suo superiore, Maria von Hartmann, e che alla fine sarebbe morto suicida); a una dimensione artistica (una ballerina e cantante di 15 anni, Marie, Loeve-Lehmann, la quale godeva delle simpatie di Richard Wagner); allo stesso mondo medico incarnato dal direttore Osiander che aiutava un suo diretto studente, Johann Georg Gatterer – figlio di Johann Christoph, importante storico tedesco della stessa Università di Gottinga – favorendo il parto nascosto del suo figlio illegitti-

mo. In termini generali disponiamo di molte informazioni sulle partorienti; meno, invece, sugli uomini implicati, i quali però a volte non mancarono di accompagnare le loro compagne, pur restando talvolta nell'ombra, e di contribuire al pagamento degli onorari richiesti dai direttori della clinica oltre che alle spese future dei figli illegittimi, sostenute negli altri casi dalle partorienti o dalle loro famiglie. Il tasso di mortalità di queste nascite nascoste restava elevato e sicuramente non minore al tasso generale di mortalità dell'epoca. La stessa sopravvivenza all'interno della società futura non sarebbe stata priva di difficoltà per i neonati, come precisa Schlumbohm offrendoci alcuni dettagli di queste vite difficili. Non era facile offrire un esauriente paradigma di un quadro sociale composito di nascite legittime e illegittime. L'autore ha però saputo mettere in luce che le pratiche mediche "nascoste" utilizzate per garantire la discrezione delle nascite irregolari si rivelavano in sintonia con il contesto in cui erano esercitate, ossia una città all'avanguardia nello sviluppo scientifico dell'epoca, ma anche caratterizzata da peculiari equilibri sociali e morali.

Salvatore Ciriaco

LIVIANA GAZZETTA, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 2018, 258 p.

Il termine *a quo* scelto da Gazzetta, il 1865 – data del giornale parmense «Voce delle donne» appare opportuno. Ci conduce ad una fase importante dell'emancipazionismo italiano, di cui la fondazione di quel giornale e la pubblicazione dell'articolo della Belgioioso sulla «Nuova Antologia» l'anno seguente – per quanto ispirato a un riformismo progressivo e non ad una rivoluzione – rivelavano consapevolezza. Erano il punto di arrivo di una fase che aveva visto lo schierarsi dello stesso Mazzini, con una lettera-prefazione al libro di Salvatore Morelli su *Donna e Scienza* del 1863, e la richiesta di suffragio attivo per le donne di Anna Maria Mozzoni che pubblicò, nel 1864, *La donna e i suoi rapporti sociali*. Quegli apporti inserivano lo sviluppo italiano, nel contesto di un movimento in lotta in America e in Europa per la giustizia tra i sessi, in cui avevano luogo esperienze come l'affermarsi di Harriet Martineau in qualità di economista, la diffusione di giornali come «La Femme Libre», giornale parigino interamente redatto e pubblicato da donne, la petizione di Mary Smith alla Camera dei Comuni per i diritti politici femminili, la vasta circolazione di una letteratura ben rappresentata dallo scandaloso romanzo *Lelia* di George Sand.

È bello e importante che il libro sugli *Orizzonti nuovi* interagisca continuamente con la dimensione internazionale delle aspirazioni di giustizia sociale e civile delle donne, destinate a costituire uno dei settori dell'internazionalismo che rappresentò davvero una nuova pagina del secolo XIX, dall'antischiavismo, all'Internazionale dei lavoratori, al movimento per la pace, ecc. Con il riferimento internazionale la storia dell'emancipazione italiana prende senso pur nella specificità risorgimentale che Liviana rappresenta bene a cominciare da Gualberta Alaide Beccari e Anna Maria Mozzoni. La galleria di donne capaci di collegare il fenomeno politico generale e le istanze di genere è ampia, con forti radici ma proiettata anche verso i nuovi tempi. Basterebbe guardare alla descrizione del giornale «La Donna», dall'epigrafe dedicata a Giuseppina Guacci Nobile, al richiamo alla madre esemplare Adelaide Cairoli, alle successive icone sempre più proiettate verso la modernità. E ciò, nonostante risultasse evidente la barriera maschilista del mondo post-risorgimentale, già a partire dal cosiddetto Codice Pisanelli del 1866 fortemente restrittivo verso le donne, più o meno quando le inglesi combattevano la loro battaglia sostenute dal libro (1869) *The subjection of Women* di Mill e anche, di fatto, della figliastra Helen Taylor, le americane conquistavano il voto nel Wyoming, e anche altrove venivano compiuti passi avanti. L'emancipazionismo italiano, legato al Risorgimento, segnatamente a Mazzini e a qualche sua venatura sansimoniana, aveva una propria specifica identità che si riflesse in personaggi, come, ad esempio, Laura Solera Mantegazza e in uno speciale giornalismo.

Il libro dà conto delle testate principali e di altre minori in cui la tradizione femminile più radicata si intrecciava alle nuove consapevolezze, così da chiamare in causa anche le coordinate dell'afferenza religiosa e della laicità, quando non del libero pensiero, specialmente a proposito di uno dei grandi temi emancipazionisti, l'istruzione. L'«Aurora» di Adele Woena, «La Cornelia» di Aurelia Cimino Folliero esprimevano gradazioni diverse, ma convergevano nell'emancipazione, se non con pieno vigore politico, almeno culturale e morale. Rispetto a quelle esperienze, «La Donna» della Beccari rappresentò un indubbio passo avanti, importante per la capacità di convogliare il meglio del giornalismo e della letteratura femminile, importante anche per il coinvolgimento delle lettrici attraverso le lettere che portavano la vita vera in quelle pagine. Tra Saint-Simon e Mazzini, tra l'etica e un crescente ruolo della politica, «La Donna» fu anche una finestra sull'emancipazionismo europeo. Tra i temi, alcuni erano forti, all'altezza degli altri movimenti europei: la libertà nel matrimonio, la maternità come ruolo sociale e come cittadinanza, i diritti nel Codice civile, il lavoro e l'istruzione. La partecipazione alla vita politica, tassello forse inizialmente più debole rispetto al movimento europeo, si inserì via via, superando il canone tradizionale della moglie e madre come fatto politico, le resistenze maschili e, in misura non lieve, anche quelle femminili. E ancora prese campo la battaglia contro la prostituzione che nel 1869 portò a contatto Josephine Butler con gli ambienti italiani, a cominciare dalla famiglia Saffi.

La divisione che, in buona parte, afferiva alla dialettica tra cattoliche e laiche doveva agire in vari campi, tra cui l'istruzione femminile superiore, fortemente contrastata anche se vi furono ruoli autorevolmente esercitati, dalle maestre alle levatrici. Non era la sola divisione perché altre comparvero specialmente dopo la Comune di Parigi, specchio del contrasto tra i mazziniani e gli internazionalisti; tuttavia, quasi a compensarle, altri motivi di aggregazione venivano dal nuovo mondo del lavoro che proponeva associazioni tendenti ad avere natura sindacale. Nel cambiamento della società italiane occorrevano figure idonee alla transizione come Anna Maria Mozzoni, capace di collegare la sua prospettiva individuale con quella collettiva italiana e con le grandi esperienze europee. La sua battaglia personale, quelle per l'istruzione, la traduzione del libro di Mill, i contatti internazionali, le battaglie per i diritti politici, ne facevano ancor prima dell'orientamento al socialismo un personaggio quasi rivoluzionario. Occorreva affiancare alla «cultura del materno» un'immagine nuova di donna aperta alla modernità, sfidando i luoghi comuni maschili e femminili e anche chi vedeva nelle richieste femminili lo sconvolgimento della famiglia e del sistema sociale. Come il volume mette in evidenza, il contrasto tra le donne laiche e le donne cattoliche fu un vero e proprio filo rosso dell'emancipazionismo intrecciato con quello tra le diverse fedi religiose, ma, ad un certo punto, anche con il concreto impegno politico negli ultimi decenni del secolo, tra l'adesione ai partiti e la militanza nelle leghe sindacali. Non solo perché poi, maturata la scelta socialista di personaggi come la Mozzoni, altre divisioni passavano per quel partito, come quella tra la Mozzoni e la Kulisciuff.

Non si trattava, invero, soltanto di un problema italiano: la dialettica tra il femminismo moderato e quello radicale era forte anche altrove, per esempio in Inghilterra, ma il caso italiano si complicò con l'affacciarsi di una vena nazionalista parallela alle prime imprese coloniali. La torre di Babele femminista di cui parlava Sibilla Aleramo ai primi del novecento era un aspetto particolare della torre di Babele italiana, riflesso di mutamenti sociali impetuosi che dividevano sempre più la borghesia dal proletariato, il tricolore dalla bandiera rossa, i nemici delle lotte operaie dagli scioperanti. A ben vedere forse il femminismo italiano fu più compatto rispetto alla controparte maschile; fu a lungo sostenuto dal collegamento con i movimenti pacifisti e con le rivendicazioni generali come quelli per le leggi sul lavoro. Il primo conflitto mondiale, tuttavia, imprresse un tonante decisivo al movimento e segnò il progressivo passaggio nelle file interventiste di tante militanti: la testimonianza di una diversa modalità di espressione delle rivendicazioni femministe, che

molto doveva all'idea di poter scambiare il contributo alla guerra con i diritti tanto a lungo invocati e insoddisfatti.

Fabio Bertini

ANNA PELLEGRINO (a cura di), **Viaggi fantasmagorici. L'odeporica delle esposizioni universali (1851-1940)**, Milano, Franco Angeli, 2018, 238 p.

La seconda metà del XIX secolo fu un periodo di grandi ed significativi cambiamenti, un'epoca in cui il positivismo e la fiducia degli uomini nel progresso e nelle loro capacità di governare gli eventi del mondo toccarono l'apice, unendosi ai successi ed alle scoperte della seconda rivoluzione industriale. Il simbolo stesso di quell'era di ottimismo fiducioso nelle capacità dell'uomo e del progresso furono le grandi esposizioni universali, che ebbero nella *Great Exhibition* londinese del 1851 la loro prima fulgida rappresentante ed insieme un termine di paragone – in una sapiente unione di tradizione e modernità, monumenti e creazioni industriali – poiché essa seppe attirare milioni di visitatori.

Ed è proprio questo uno degli elementi distintivi delle esposizioni, unire alla glorificazione del progresso, delle scoperte scientifiche e dei livelli culturali, politici ed industriali raggiunti dal paese ospitante la volontà di creare ed offrire agli occhi dei visitatori lo spettacolo dell'evento in sé: le grandi folle, gli edifici e le realizzazioni artistiche delle esposizioni, infatti, spesso diventarono la vera attrattiva. Proprio per questa ragione un particolare *mélange* di orgoglio nazionalistico, fierezza industriale e volontà di un turismo attrattivo contribuì a far comparire una particolare letteratura attratta dalle “fantasmagorie” del progresso, proprio nel momento in cui il nascente fenomeno del turismo aveva avviato una fiorente produzione di guide, cataloghi e di letteratura di viaggio.

Questo è l'argomento preso in esame dal libro curato da Anna Pellegrino (Università di Bologna), che con un approccio interdisciplinare unisce sette casi di città in cui tra la seconda metà del XIX secolo e la seconda guerra mondiale le esposizioni universali stimolarono una ricca e variegata letteratura di viaggio, capace di unire le bellezze del luogo alle meraviglie della modernità, immaginari futuristici ed orgoglio patriottico. I primi tre saggi sono quasi inevitabilmente focalizzati su Parigi, la città che nell'ottocento legò indissolubilmente la propria immagine, la propria *grandeur* alle magnificenze delle esposizioni, ospitate a più riprese per culminare infine nelle edizioni del 1889 (con la creazione della Torre Eiffel) e del 1900, all'apertura del nuovo secolo e simbolo luminoso della *Belle Époque*.

Nel primo saggio Luca Massidda pone la sua attenzione sul fenomeno letterario che si unì allo sviluppo delle esposizioni universali, in un legame proficuo per entrambe le parti. La stampa di massa, in particolare con le riviste illustrate, la narrazione propriamente di viaggio ed i romanzi costruirono sicuramente un immaginario culturale positivo attorno al grande fenomeno delle esposizioni, così come quest'ultime apportarono un ottimo aiuto per la nascita e lo sviluppo della stampa di massa, con grandi eventi, fotografie, racconti e meraviglie del futuro da offrire ai lettori di tutto il mondo. Particolarmente interessante è il confronto tra gli affreschi delle esposizioni dipinti da Dickens e da Zola nei loro racconti: non molto entusiasta il grande scrittore inglese, a dimostrazione della natura innovativa e “disturbante” della prima *Exhibition* del 1851; perfettamente calate invece nella natura positiva e di successo delle edizioni parigine le pagine di Zola, quando ormai il fenomeno espositivo aveva conosciuto un certo rodaggio.

Nel saggio di Raffaella Biscioni viene presa in esame un'altra tipologia di fonte che vide proprio in quegli anni la sua nascita ed il suo sviluppo, ovvero le fotografie e le cartoline dedicate alle esposizioni. Con il progressivo affermarsi delle grandi esposizioni universali si affermò sempre più un fiorente mercato di immagini, cartoline, fotografie dedicate all'evento, grazie al quale non di rado il visitatore aveva potuto osservare le immagini fotografiche delle esposizioni ben prima di partire per il viaggio; anzi, molto spesso lo spettato-

re, con l'ausilio di queste rappresentazioni, si era creato una propria immagine mentale dell'esposizione e su questa basava le proprie aspettative. Biscioni segue con attenzione la storia delle fotografie dedicate alle esposizioni parigine, dal "monopolio" di Disdéri, fotografo dell'imperatore Napoleone III, alla grande offerta di fine secolo con meccanismi ormai rodati, libri fotografici *ad hoc*, album di pregio dall'alto valore artistico e la produzione quasi industriale di cartoline, come le 300.000 dell'edizione del 1900 dedicate alla Torre Eiffel ed esaurite nel giro di pochi giorni.

Nell'ultimo contributo dedicato alle esposizioni parigine dell'ottocento Anna Pellegrino prende infine in esame un particolare tipo di fonte letteraria, quella delle guide turistiche. Nate ai tempi del *Grand Tour* e nella prima metà del secolo come guide itinerario o diari epistolari dei viaggiatori, con la seconda metà dell'ottocento e la nascita delle prime manifestazioni del turismo di massa si diffusero le moderne guide repertorio, sul modello delle Baedeker. I grandi eventi delle esposizioni universali non furono esclusi da questa dinamica letteraria, anzi, ne furono un formidabile vettore. Nacque così una particolare forma di guida di viaggio destinata soprattutto ai visitatori stranieri, con ampie descrizioni sia dei padiglioni e degli eventi propriamente inclusi nelle grandi esposizioni, sia di ricchi itinerari nelle città ospitanti, con accurate descrizioni ed illustrazioni di monumenti, palazzi, luoghi storici e simbolici. Pellegrino pone al centro del proprio contributo alcune guide delle varie esposizioni parigine della seconda metà del XIX secolo, analizzandone gli stili ed i contenuti.

I tre saggi centrali del libro spostano quindi la loro attenzione verso le esposizioni statunitensi di Philadelphia, Chicago e New York, grandi manifestazioni con le quali gli Stati Uniti entrarono prepotentemente sulla scena mondiale, sia per la portentosa crescita economica che per il protagonismo politico di una nuova potenza in ascesa, desiderosa di conquistare il proprio posto nel mondo. Proprio questo fu lo spirito caratteristico della *American Centennial Exhibition of Philadelphia* del 1876, studiata da Manuel Viera de Miguel. A poco più di dieci anni dalla lacerante Guerra di Secessione, l'esposizione di Philadelphia non servì solo a celebrare i cento anni della storia nazionale (con monumenti come la *Independence Hall* e la *Liberty Bell* conservati in una Philadelphia completamente rinnovata, abbellita e tirata a lucido per l'evento), ma pure per mostrare i progressi industriali, tecnologici e scientifici di una potenza allora in ascesa come gli Stati Uniti. Nello stesso tempo l'esposizione del centenario intendeva promuovere il liberalismo, facendo del mondo un emporio commerciale globale nel quale gli Stati Uniti avrebbero potuto consolidare la propria crescita economica, industriale e politica.

Nel saggio di Simone Fagioli viene presa in esame la *World's Fair Colombian Exposition* di Chicago del 1893, il grande evento che alla fine dell'ottocento pose definitivamente gli ambiziosi Stati Uniti tra le grandi potenze industriali. Fu quella un'esposizione organizzata nella città simbolo dell'industria statunitense, Chicago, con una spiccata estetica della modernità nelle sue architetture verticali e nelle possenti strutture di acciaio, mentre Frederick Jackson Turner esponeva la fondamentale *The Significance of the Frontier in American History*, quella "tesi della frontiera" che avrebbe modellato la politica, la cultura e l'azione degli Stati Uniti nel novecento. Tutto questo viene analizzato con lo sguardo, le memorie e le osservazioni di un testimone particolare, Celso Capacci, un esponente di un certo rilievo del mondo industriale toscano ed italiano del tempo.

Il ruolo centrale degli Stati Uniti nella geopolitica mondiale è ben evidenziato dalla *New York World's Fair* del 1939-40, studiata nel contributo di Ilaria Barzaghi. Caratterizzate da una potente carica simbolica sulla potenza ottimistica del capitalismo e del consumismo statunitense, le due esposizioni newyorkesi ebbero come tema la costruzione del futuro con le radici saldamente piantate nel glorioso passato degli Stati Uniti. Gli intenti programmatici delle due esposizioni erano ben chiari nelle installazioni *Democracy* e *Futura-ma*, due mondi del futuro che furono tra i padiglioni più visitati, nella guida di viaggio dedicata ai bambini *A Trip to New York World's Fair with Bobby and Betty* (1938), dove l'e-

sposizione veniva raccontata come un viaggio fantastico che dal glorioso passato statunitense si indirizzava verso un avvenire ancora più luminoso per la nazione, e nel *corporate movie* prodotto nel 1939 dalla Westinghouse, *The Middleton Family at New York World's Fair*, un film che attorno alla storia di una famiglia media americana in visita a New York univa economia capitalista, fede nel progresso, ottimismo progressista ed orgoglio per la *American Way of Life*, alle soglie della seconda guerra mondiale.

Pur con una dimensione più modesta rispetto ai grandi eventi transalpini o statunitensi del secondo ottocento, anche nel giovane Regno d'Italia le esposizioni internazionali ebbero un ruolo centrale nella costruzione dell'identità industriale e commerciale italiana, propria cioè di una media potenza alla ricerca del proprio ruolo e spazio nello scacchiere europeo. Alle esposizioni milanesi del 1871 e del 1874, che crearono la prima immagine di Milano quale cuore industriale del paese, è dedicato il contributo di Luciano Maffi e Martino Lorenzo Fagnani. Basandosi sulle memorie presenti nei taccuini del sacerdote pavese Luigi Merchelli, curioso di modernità e tecnologia, questo saggio permette inoltre di riflettere su un campo ancora poco esplorato, quello della relazione tra le esposizioni universali, la Chiesa e l'idea della modernità del progresso tecnico ed industriale al passaggio tra XIX e XX secolo.

Il saggio di Davide Baviello è invece incentrato sull'esposizione "del Sempione" del 1906, che in un trionfo di arte Liberty confermò Milano come motore industriale italiano, culla del movimento operaio e del socialismo riformista, una città moderna, europea, rivolta al futuro. Il trionfo del progresso e della modernità presentava però i suoi lati oscuri, con un senso di precarietà fugace ed un'atomizzazione della società riscontrabili già nell'ambiguo manifesto ufficiale dell'evento, un Mercurio che travalica il Sempione a bordo di un treno, il simbolo del progresso ottocentesco, ma che si trascina dietro anche le oscurità delle incognite del futuro.

A questa idea di progresso e di un futuro a cui guardare con ottimismo ma pure con sana ed inquieta preoccupazione è dedicato anche l'ultimo saggio del volume, redatto da Michela Mancini e dedicato all'esposizione di Torino del 1898, quando la città sabauda si avviava a diventare uno dei centri industriali nevralgici del paese, grazie soprattutto alla nascita della Fiat. Del frizzante clima di modernità e di progresso che si respirava in quella città al passaggio del secolo risentì sicuramente Emilio Salgari nella scrittura del libro *Le Meraviglie del Duemila*, un ritratto meraviglioso e meravigliato di una possibile società del futuro, con le sue infinite luci di modernità ed i suoi abissi di incognite culturali e sociali. Ad ulteriore dimostrazione di quanto le esposizioni universali avevano ed avrebbero continuato ad influenzare gli immaginari culturali dell'epoca.

Filippo Gattai Tacchi

GIORGIO CHIOSSO, L'educazione degli italiani. Laicità, progresso e nazione nel primo Novecento, Bologna, Il Mulino, 2019, 293 p.

Al passaggio tra il XIX ed il XX secolo nei dibattiti parlamentari, nelle riviste, sui giornali, negli studi culturali e sociali, nei cenacoli politici era molto presente l'immagine delle "due Italie". Queste discussioni ebbero il loro acme in occasione del Giubileo del 1911, quando i primi cinquant'anni di vita nazionale furono interpretati come un'occasione di bilancio e di riflessione sui risultati raggiunti e sugli obiettivi mancati. Non deve quindi stupire che l'immagine delle due Italie fosse estesa anche al campo dell'educazione e della scuola, luogo per eccellenza della formazione dei futuri cittadini italiani. Furono numerosi gli attori di questi dibattiti all'interno del mondo scolastico, accademico e pedagogico, ma soprattutto attorno a due figure si condensarono le due diverse idee di una scuola che unisse e costruisse definitivamente l'Italia, ovvero Luigi Credaro e Giovanni Gentile. Persona-

lità centrali del mondo scolastico, accademico e pedagogico dell'Italia del primo novecento, furono entrambi ministri dell'istruzione firmatari di due importanti riforme che ebbero impostazioni, finalità e destini molto diversi, ma centrali nella storia della scuola italiana. Un confronto, quello tra Credaro e Gentile, che dal mondo delle riviste, dei congressi e dei giornali si trasferì nella realtà ministeriale e governativa, in un'esposizione teorica e poi pratica di due opposte filosofie.

Formatosi a contatto con la cultura riformista mitteleuropea e forte sostenitore della pedagogia herbartiana, Credaro vide nei modelli nordeuropei e soprattutto nella scuola tedesca i modelli da seguire per l'Italia, alla ricerca di una modernizzazione che non poteva più essere rimandata per non dovere più subire le trasformazioni repentine causate dalla seconda rivoluzione industriale, dai profondi cambiamenti nella società e dalle sfide dello scacchiere politico internazionale. La stessa idea di patria doveva abbandonare l'impianto patriottardo, nostalgico, celebrativo e nazionalistico tenuto fino ad allora per diventare una sintesi di orgoglio nazionale, fiducia nel progresso e democratizzazione della società italiana. Il concetto di patria non doveva più avere le proprie fondamenta nell'aspra contesa fra le nazioni, nel mito della potenza e della guerra, ma in un presente ed in un futuro di pace e prosperità per tutte le nazioni del mondo. Per poter raggiungere questa modernizzazione Credaro sostenne la necessità di perseguire essenzialmente due punti, ovvero promuovere la cultura tecnico-scientifica e l'emancipazione dei ceti popolari. In questa maniera l'Italia non solo avrebbe potuto porsi al fianco delle moderne potenze industriali e commerciali europee, ma avrebbe anche completato la "costruzione degli italiani", raggiunta attraverso una democratizzazione scolastica. Senza negare l'alto valore pedagogico delle discipline classiche ed umanistiche, per di più in un paese come l'Italia, Credaro ed il gruppo di eminenti studiosi che si raccolse attorno a lui nei primissimi anni del XX secolo, vicini per spirito e ideologia al riformismo giolittiano, sostennero la necessità di una scuola "utile", funzionale cioè alle trasformazioni in corso e capace di valorizzare tutte le risorse della condizione umana. Tutto questo poteva avvenire soltanto con una decisa svolta in senso herbartiano della pedagogia nazionale, favorendo cioè un insegnamento metodico, rigoroso e preciso con programmi ben definiti e ripetuti che unissero scienza, psicologia e senso pratico, sul modello di quanto Credaro aveva potuto osservare nei suoi studi in Germania. Con l'implementazione della scuola elementare e la creazione di scuole tecniche, industriali e professionali l'Italia avrebbe raggiunto la definitiva modernizzazione, sconfiggendo così il male dell'analfabetismo ed offrendo ad ogni studente privo d'istruzione liceale ed universitaria un'opportunità di inserirsi utilmente nel mondo del lavoro. Per la modernizzazione della scuola e della società era quindi necessario agire anche sulla preparazione stessa e sui metodi didattici dei maestri e dei professori, ragione per cui Credaro sostenne con forza la necessità non più rinviabile di una riforma delle scuole magistrali.

Al passaggio del secolo Credaro raccolse attorno a sé un nutrito gruppo di importanti studiosi ed esponenti del mondo universitario e pedagogico (Vidari, Calò, Maresca) e portò avanti le sue battaglie culturali e politiche modernizzatrici soprattutto sulle pagine della "Rivista Pedagogica", punto di riferimento per il mondo tardo positivista e neokantiano italiano. Ma è soprattutto con l'attività parlamentare e ministeriale che lo studioso lombardo cercò di imprimere una svolta alla scuola italiana, con la legge Daneo-Credaro del 1911, proprio l'anno del giubileo nazionale. Tale riforma però si rivelò un successo a metà, perché non tutti gli obiettivi furono raggiunti. La gestione di gran parte delle scuole elementari (e quindi anche gli stipendi dei maestri) passò dalle finanze comunali alla gestione diretta dello Stato, garantendo così sia una maggior democratizzazione della scuola – aperta ancora più alle classi popolari – sia una maggiore disciplina dell'obbligo scolastico in tutto il territorio del regno. L'altro grande obiettivo, quello di riformare le scuole magistrali e normali per i futuri insegnanti con una riprogrammazione secondo il metodo herbartiano dei programmi e dei metodi di insegnamento, in vista soprattutto di una implementazione delle materie tecnico-scientifiche, rimase invece largamente sulla carta per differenze di opinioni

e visioni all'interno del mondo pedagogico e scolastico, per rimostranze sindacali e di categoria, e soprattutto per lo scoppio del primo conflitto mondiale, a seguito del quale la politica estera e bellica prese il sopravvento su ogni altro progetto di riforma, anche attinente all'ambito scolastico.

A rallentare il riformismo credariano contribuirono sicuramente due ulteriori fattori quali l'attivismo magistrale dei cattolici e l'esperienza di Giuseppe Lombardo Radice. Forti del loro ruolo soprattutto nel mondo dell'istruzione privata e volenterosi dopo il patto Gentiloni di fare la propria parte, i cattolici sfruttarono il proprio peso politico-elettorale anche nel mondo della scuola e della pedagogia, rinunciando all'isolamento postunitario e ponendosi con sempre più forza e convinzione come l'ideale alternativa all'istruzione scolastica statale. Lombardo Radice, importante studioso accademico e pedagogista, negli anni dieci del XX secolo offrì nei suoi scritti e nelle sue esperienze magistrali ispirate ai "laboratori" scolastici della Montessori e della baronessa Franchetti un'ulteriore opzione pedagogica. Egli proponeva un approcio volto a superare gli austeri dogmatismi e gli schemi del metodo herbartiano ed a favorire un'idea di "scuola serena" che avesse per proprio centro l'infanzia dell'allievo e che unisse maestri ed allievi, scuola e vita quotidiana della collettività: il tutto nel rispetto sia dei doveri degli studenti nei confronti dell'istituzione scolastica, sia della singola personalità dell'allievo da parte del docente, in un continuo processo di insegnamento ed apprendimento che coinvolgesse l'allievo ed il maestro. La scuola di Lombardo Radice doveva quindi diventare una sorta di piccola comunità, in cui all'insegnamento si affiancava il pieno godimento di un'età irripetibile dell'individuo, ovvero l'infanzia.

A bloccare definitivamente l'esperienza tardo positivista, neokantiana, democratica e riformista di Credaro e dei suoi illustri seguaci fu però soprattutto la rapida ascesa nel mondo accademico, scolastico e pedagogico della corrente neoidealista, che trovò in Giovanni Gentile il suo massimo rappresentante. Cresciuto negli ambienti hegeliani napoletani, Gentile indirizzò le proprie riflessioni scolastiche e pedagogiche su binari opposti ed antagonisti a quelli di Credaro. Pur conscio dei grandi cambiamenti e dei progressi che stavano mutando la società, la cultura e la politica italiana ed europea al volgere del XX secolo, per Gentile il concetto di progresso doveva intrecciarsi con l'innalzamento ideale ed idealistico della vita spirituale della nazione, in un'unione di teoria e prassi. La nazione non poteva progredire senza una piena coscienza di sé, della propria tradizione e della propria natura culturale e identitaria. La scuola, quindi, non doveva essere solo pratica ed utile, volta esclusivamente all'inserimento delle giovani generazioni nei meccanismi economici ed industriali, ma diventare un luogo di formazione di uomini colti e virtuosi, coscienti del proprio essere e del proprio passato; non un luogo quindi di democratizzazione nazionale come prospettato da Credaro, ma di costruzione di minoranze elitarie, consapevoli del proprio ruolo di guida della nazione nel rispetto della tradizione e della storia patria. Con questa prospettiva, Gentile e gli studiosi neoidealisti che si raccolsero attorno alla sua figura (si pensi per esempio a Cagnola e Lombardo Radice) non potevano che avere una pessima idea dell'Italia giolittiana, considerata materialista, affaristica, corrotta e lontana dagli ideali del Risorgimento. Proprio in occasione del 1911, i neoidealisti sostennero che l'Italia non era ancora una nazione e che ogni intento democratico doveva essere guidato e vigilato da élites ben conscie del proprio ruolo e dell'idea di patria, elevata al rango di religione laica che doveva sostituirsi alla religione materialistica del progresso per portare a termine la missione del Risorgimento. Feroce furono quindi le polemiche rivolte anche contro Credaro, i suoi sostenitori e le loro idee filosofiche, politiche e pedagogiche, ampiamente dibattute nei congressi, nelle pubblicazioni librarie ed in riviste come "La Nostra Scuola", "Critica", "L'Educazione Nazionale", "Nuovi Doveri" e "La Voce". Per Gentile ed i neoidealisti gli ideali nazionali costituivano il faro della vita sociale e la scuola il luogo di studio e formazione della nuova religione laica dello Stato. Debitrice della tradizione e del passato nazionale, la scuola diveniva in tal modo fortemente selettiva, con il liceo classico come naturale e finale destinazione; si puntava inoltre su una classe magistrale molto preparata e selezionata dopo anni di studi curricolari

rigorosi, e su un solido programma di studi umanistici (e soprattutto filosofici) che lasciasse in secondo piano ogni innovazione tecnico-scientifica.

Questa pedagogia dai forti tratti etici, politici e sociali fu sostenuta da Gentile e dai suoi seguaci per tutti gli anni dieci, ma è con la fine della Grande Guerra che trovò un terreno fertile per conquistare una posizione accademica e politica dominante. Il primo conflitto mondiale e le trincee, con il conseguente richiamo patriottico, il culto dei caduti e della nazione, con l'idea di una nuova Italia forgiata dalla guerra, fecero conquistare molti consensi all'idea gentiliana della necessità di una nuova "educazione nazionale": la nomina di Gentile a ministro dell'Istruzione il 31 ottobre 1922 nel primo governo Mussolini sembrò un naturale esito di tale processo. Nel giro di un anno Gentile ed i suoi collaboratori condensarono in quattro fondamentali decreti (riforma amministrativa, università, scuola media ed istruzione elementare) tutta la visione nazionale e neoidealistica della scuola gentiliana, diventata un «luogo religioso ove si celebra il sacro rito dell'educazione e dell'iniziazione culturale» (p. 243). Pareva quindi che con la riforma del 1923 le posizioni neoidealiste avessero vinto il lungo il confronto con il tardo positivismo neokantiano di Credaro che aveva occupato i primi due decenni del secolo. Tuttavia, dopo l'allontanamento di Gentile dalla Minerva nel 1924, lo spirito ideale dell'educazione nazionale gentiliana scivolò sempre più progressivamente verso l'educazione fascista: al culto dello Stato e della nazione di Gentile si sostituì il culto del regime e del fascismo.

Filippo Gattai Tacchi

RAFAEL VALLEJO POUSADA e CARLOS LARRINAGA (a cura di), *Los orígenes del turismo moderno en España. El nacimiento de un país turístico 1900-1939*, Madrid, Sílex, 2018, 1006 p.

Il libro riunisce numerosi contributi di studiosi europei sulla storia del turismo in Spagna nel periodo 1900-1939, in parte dibattuti al primo *Congreso de Historia del Turismo*, tenutosi a Poio, in Galizia, nel giugno 2017. Furono questi decenni molto importanti per la maturazione delle infrastrutture, dei servizi e delle modalità di fruizione della solida industria turistica spagnola che ancora oggi conosciamo e che ebbe i propri esordi nel corso dell'ottocento. Gli studi affrontano il tema in maniera approfondita, innovativa e ricca di spunti di riflessione, mettendo in contatto la disciplina storica con numerosi altri ambiti di ricerca, dall'economia all'architettura. Coordinano l'intera opera i professori Rafael Vallejo Pousada e Carlos Larrinaga, tra i principali esperti europei in questo settore storiografico.

Il primo articolo è di Sasha D. Pack e inquadra nel contesto europeo lo sviluppo del turismo spagnolo. Nella crescente consapevolezza che il turismo potesse costituire un'importante risorsa economica per il paese, una buona offerta era presente in Spagna già nei primi quarant'anni del novecento. Come sottolinea Pack, molti dei suoi punti di forza e degli aspetti organizzativi sarebbero stati ripresi con il rilancio del turismo contemporaneo a partire dagli anni sessanta. Il contributo successivo, di Rafael Vallejo, si inserisce in questa cornice e offre una prima geografia turistica della Spagna per il periodo 1927-1936, presentando le principali differenze dello sviluppo da zona a zona ed evidenziando per quegli anni la rapida scalata del paese nella classifica mondiale delle nazioni turistiche (tredicesimo posto nel 1931 e nono nel 1933). Anche Carmen Gil de Arriba fa riferimento alla geografia turistica, ma si concentra soprattutto sulle mete litoranee, rese più accessibili da una migliore rete viaria (importante, nel 1926, il piano di strade del *Circuito Nacional de Firmes Especiales*). Un altro importante elemento fu la pubblicità fatta a spiagge e mari spagnoli dentro e fuori il paese: un esempio emblematico riportato da Gil de Arriba è il varo dello slogan *Sunny Spain* da parte del commissario regio per il turismo, Benigno de la Vega Inclán, in un'esposizione appositamente organizzata a Londra nel 1914.

Seguono due contributi scritti da Vallejo con Elvira Lindoso Tato e Margarita Vilar Rodríguez, che considerano il turismo spagnolo del periodo 1900-1939 come attività economica, dividendo la loro analisi storiografica tra domanda e offerta. Nel primo caso, vengono considerati il supporto dei media all'industria turistica, il valore di quest'ultima nell'economia spagnola, gli investimenti da parte dello Stato e il ruolo delle società anonime nel settore alberghiero. Per quanto riguarda la domanda, Vallejo, Lindoso e Vilar considerano gli anni venti come il periodo fondamentale per il lancio della Spagna sul mercato turistico internazionale, abbandonando la dimensione nazionale tipica del secondo ottocento. Tra gli elementi più importanti di questo "salto" vi fu l'organizzazione di *rutae* turistiche pianificate e pubblicizzate su ampia scala.

Ana Moreno Garrido considera invece la politica turistica spagnola dal 1905 al 1931, cioè dalla nascita della *Comisión Nacional para el Fomento del Turismo* alla proclamazione della seconda Repubblica. La studiosa pone l'accento sul *Patronato Nacional del Turismo* (1928) come *turning point*, quando le politiche di promozione turistica furono oggetto di un'organizzazione più unitaria ed efficace rispetto agli anni precedenti. Carmelo Pellejero Martínez si occupa del periodo successivo, ovvero quello repubblicano dal 1931 al 1936, analizzando le difficoltà incontrate dall'industria turistica spagnola con i problemi economici e l'instabilità politica della scena internazionale.

Nello studio successivo torna la voce di Vallejo, questa volta accompagnata da Eva Concejal López. I due autori considerano la politica turistica nel corso della guerra civile (1936-1939) e nei primi anni della Spagna franchista, registrando una certa continuità con le dinamiche del settore varate nel precedente periodo repubblicano; considerano inoltre l'utilizzo del turismo in senso propagandistico da parte del regime nazionalista. Saida Palou Rubio analizza invece la prima esperienza di politica turistica autonoma: quella della Catalogna a partire dai primi anni trenta. Con Barcellona come epicentro, le strategie catalane furono particolarmente dinamiche e creative durante il periodo repubblicano, coinvolgendo associazioni e imprese ambiziose sotto la guida di un governo tenace e lungimirante. María Velasco González chiude la serie di interventi sulla politica turistica spagnola analizzando, per l'intero periodo 1900-1939, i suoi punti di contatto con la valorizzazione dei beni culturali e artistici. Il contributo evidenzia come un'importanza chiave nel porre le basi del più maturo turismo culturale lo ebbe la *Comisaría Regia del Turismo y de la Cultura Artística* (1911-1928), in cui peraltro ebbe un ruolo centrale il menzionato Vega Inclán.

Beatriz Correyero Ruiz riprende il ruolo della pubblicità turistica, analizzando il suo contributo alla costruzione dell'immagine internazionale della Spagna. Soprattutto negli anni venti e a inizio anni trenta, la pubblicità turistica spagnola insisteva infatti su un paese dinamico e moderno, che offriva ai viaggiatori di ogni provenienza natura, cultura e città interessanti. Nello studio successivo, Pellejero Martínez e Marta Luque Aranda esaminano invece la promozione turistica da parte delle organizzazioni private e le dinamiche di collaborazione più o meno efficaci con lo Stato e la società. Eva Concejal López torna con il tredicesimo capitolo per proporre un'analisi generale della stampa spagnola specializzata in turismo e viaggi, da fine ottocento al 1950. Concejal López attinge in maniera analitica da database e cataloghi collettivi, arricchendo il proprio studio con rilievi circa l'area di provenienza delle riviste turistiche spagnole, il numero di testate apparse ogni anno, il contesto nel quale il turismo veniva affrontato in ogni rivista. Il successivo contributo, di Kirsty Hooper, passa invece a considerare l'immagine della Spagna da un punto di vista "esterno", nello specifico nella letteratura odeporea britannica, con guide turistiche e libri di viaggio. Dalla Baedeker del 1898, guida valida ma poco "creativa", alle pubblicazioni di viaggiatrici professioniste, che cercavano di descrivere la Spagna spingendosi oltre gli stereotipi romantici del *Sunny South*, emergeva un forte interesse britannico per la penisola iberica sin dalla fine del XIX secolo.

Rafael Barquín Gil si occupa invece del rapporto tra il turismo e le ferrovie spagnole, valutando sia come in rare occasioni le migliori della rete furono influenzate dalla richie-

sta turistica, sia come le ferrovie cercarono comunque di trarre dei vantaggi dall'industria turistica nascente, per esempio tramite la strategia dei biglietti a tariffa ridotta. Anche Javier Vidal Olivares considera il rapporto tra turismo spagnolo e mezzi di trasporto, concentrandosi però sulla rete stradale e su quella aerea. Nel primo trentennio del XX secolo si ebbe un forte miglioramento della rete stradale, il che favorì il turismo nazionale e internazionale in Spagna. Il miglioramento coinvolse anche l'aviazione commerciale e la mobilità dei passeggeri, soprattutto durante gli anni venti, sempre come parte di una tendenza su scala europea. Ebbero un ruolo di propulsori di questa modernizzazione l'Esposizione iberoamericana di Siviglia e quella internazionale di Barcellona, entrambe del 1929.

Il contributo di Carlos Larrinaga, invece, analizza la nascita delle prime catene alberghiere in Spagna, sorte quasi "in risposta" alle lamentele dei turisti stranieri dell'ottocento per l'inadeguatezza delle strutture ricettive autoctone. Larrinaga registra negli anni trenta una situazione molto diversa da quella di inizio secolo, con catene di hotel di buon livello che per efficienza ed eleganza si avvicinavano agli standard dei paesi turistici meglio organizzati. Nel capitolo successivo, i due curatori del libro considerano il ruolo delle agenzie di viaggio nell'industria turistica spagnola, focalizzandosi sul loro particolare sviluppo tra metà anni venti e metà anni trenta. Nonostante l'inevitabile ostacolo della situazione bellica, le principali agenzie continuarono a operare persino nel corso della guerra civile e degli anni quaranta, collaborando con la solida rete imprenditoriale turistica, di infrastrutture e di servizi formatasi nei decenni precedenti.

Segue una serie di interventi che analizzano specifiche *modalidades turísticas*, ripercorrendone lo sviluppo in Spagna dalle radici nell'ottocento fino al termine del primo trentennio del XX secolo. Margarita Vilar Rodríguez ed Elvira Lindoso Tato si dedicano al turismo di salute, in particolar modo alla valorizzazione delle mete termali. Gaetano Cerchiello considera il turismo di mare, soprattutto nel suo allontanamento dalle pratiche elitarie. Andrés Sánchez Picón e José Joaquín García Gómez studiano invece la valorizzazione degli spazi naturali e rurali nell'industria turistica spagnola. Xosé M. Santos si occupa del turismo religioso, in particolar modo concentrandosi su alcuni *case studies*: il cammino di Santiago, il monastero-santuario di Montserrat, le celebrazioni della Settimana Santa in Andalusia, le feste patronali e in particolare le *Fallas* valenciane. Saida Palou Rubio indaga infine il definirsi del turismo urbano, l'*appeal* di alcuni paesaggi urbani, l'attenzione risvegliata da esposizioni, fiere e feste in generale.

Chiudono il volume i contributi di María A. Leboreiro Amaro e di María José Rodríguez Pérez, dedicati al legame tra architettura e turismo nella Spagna del primo novecento. Leboreiro Amaro analizza l'architettura "dell'acqua", nello specifico le proposte per abbellire e rendere più funzionali le città costiere, alcuni progetti sviluppatasi in un quadro di turismo elitario, altri accessibili a un pubblico più ampio di fruitori. Rodríguez Pérez studia invece la nascita della rete spagnola di alloggi turistici – alberghi, ostelli, rifugi, *albergues de carretera* – e il suo sviluppo nel primo trentennio del novecento; particolarmente interessanti le osservazioni sulle peculiarità architettoniche dei nuovi alloggi turistici, in un periodo in cui venivano abbandonati gli stili ottocenteschi per assorbire i tratti dell'architettura moderna europea.

Martino Lorenzo Fagnani